

L'evangelista traccia un quadro geografico che comprende tutta la realtà, dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest. Colte-
ra di questo messaggio ci vuole indicare tutto, e tale è
una volta che la gente vuole riconoscere questo mes-
saggio, tutti presenti lo seguono.

DISCORSO della MONTAGNA

Mc 9, 1 di Mt. è il più importante di tutto D.N.T. e purtroppo,
è facile ammetterlo, il meno conosciuto e il meno com-
preso. Infatti, questo capitolo si apre con le beatitudini. E
tante dove constatare non certo perché della gente,
ma per certi catechismi, dove constatare e ammettere
che noi cristiani siamo stati più formati ad essere bra-
vi ebrei, con tutto l'ingetto della religione ebraica ma
non è quella che abbiamo scelta che diamo cristiani.
Infatti, per generazioni, nei catechismi si è data mol-
ta importanza ai comandamenti di Mosè e poca
alle beatitudini di Gesù. La prova è che quando si
chiede quali sono i comandamenti di Mosè,
tutti sanno che sono dieci. Magari è un po' più diffi-
cile sapere quali sono, si confonde il libro 7; ma
se si chiede quali sono le beatitudini, poche
volte si trova qualcuno che sappia rispondere e qua-
si tutti quando si chiede quali sono, rispondono
facendo tutte le parole. La prima la conoscono tutti, be-
ati i poveri. Questo è il vostro libro. Siamo stati edu-
cati ad essere ebrei che osservano i comandamen-
ti e non cristiani che praticano le beatitudini. E pen-
sare che per 2000 le beatitudini sostituiscono com-
pletamente i comandamenti. E cristiani non
pratica i comandamenti di Mosè, ma le beatitu-
dini di Gesù. Ma se le beatitudini non le cono-
sciamo, che cosa praticiamo, la non conoscen-
za delle beatitudini è dovuta in parte alla tradi-
zione che non è stata fatta e soprattutto della con-
fusione. In pratica le beatitudini sono le leggi.

comunicare i testi: i poveri, che gli affligge. Ma quando
noi: quelli che le persone considerano disgraziate
o comunque delle situazioni che evitano, da fuggire,
nel messaggio di Gesù vengono presentate come situa-
zioni invidiabili. Besti e poveri... in realtà il
povero se ne fa la possibilità lascia immediatamente
la porta. E' una testitudine che si lascia volentieri
agli altri, se ci è qualcuno che lo vuol prendere. E' diffi-
cile che una persona si dica decisa di essere povero:
per poter essere beato. E' un fallimento del messaggio
di Gesù. Quello che per Gesù era il messaggio più im-
portante: le testitudini, sono state viste come si-
tuazioni da fuggire e se proprio capitaro vengono
subite come disgrazie e si cerca di evitarle.
Questo fallimento del messaggio di Gesù è stato anche
denunciato (lo vedremo) come oppio dei popoli. L'oppio
è una sostanza che addormenta. I testi poveri rim-
angono nella vostra porta, per la strada in Brasile.
Le voi tentate di uscire dalla vostra situazione di po-
vertà, vi perdetevi il Paradiso. Ecco la religione che di-
venta oppio dei popoli. Invece di essere quello che vi
libera le prigioni e vierge per il cambiamento della so-
cietà le testitudini sono state viste come situazioni
per addormentare gli individui e le coscienze.

5,1... la montagna non è una località geografica ma
una situazione teologica. Ora significa Matteo
non dice che Gesù è salito su una montagna partico-
lare. A lui non interessa fare una descrizione geo-
grafica di quello che Gesù ha fatto ma una narra-
zione teologica che sia valida per tutti noi. In Luca
gli esempio, è detto che Gesù scese dal monte della
pannura e proclamò le testitudini (perché Luca
è un altro indirizzo teologico).

Altra Gesù sale sulla montagna, luogo teologico.
Quando Gesù risorge, dice ai discepoli: Andate in
Galilea e là mi vedrete. E' qualcosa di incoerente.
Gesù muore a Gerusalemme e risorge a Gerusalem-
me, i discepoli sono a Gerusalemme e dice che

Se se bisognava vedere devono andare in Galilea Perù?
E un leggiamo la resurrezione nel vangelo di Gio-
vanni vediamo che la sera sera Gesù entrò nel
Cenacolo dove stavano i discepoli e apparve loro e più
notturno. In Matteo invece devono andare in
Galilea sul monte che Gesù aveva loro fissato (28,16).
Ma Gesù non ha indicato loro nessun monte. Per lo
allora vanno su un monte? E' il monte dell'insegu-
imento di Gesù, il monte delle beatitudini. Che cosa è
il vuol dire Matteo? L'esperienza della resurrezio-
ne di Gesù non è un privilegio riservato a un gruppo
di persone, ma una possibilità valida per i credenti
di tutti i tempi. Come si può credere nella resurrezione?
Non basta dire che è scritto nel Vangelo che c'è stato
inseguimento. Non si può credere, quello che è stato inseguito
e è stato scritto nel Vangelo, è Gesù che lo dice, in bre-
ve, l'inseguimento di Gesù, nel tanto se viene veri-
ficato e soltanto se se ne vedono i fattori probati.
Allora che Gesù in sorta, è vivo, è una possibilità che
tutti possono verificare. Come, dice Matteo, andare sul
monte; che non significa fare un pellegrinaggio ma
mettere in pratica l'inseguimento di Gesù che ve
ne presentato e concentrato in queste beatitudini.
Quindi Gesù sale sulle montagne e punta mon-
tagna ha un significato particolare per Matteo. Rappre-
senta il monte dove Dio ha proclamato la sua allean-
za con il popolo, l'espressione greca che ha usato Matteo
è la stessa che è usata nell'A.T. per indicare Mosè
che sale sul monte Sinai. Cosa è successo sul Sinai?
Dio ha dato a Mosè la legge, l'alleanza con il suo popo-
lo. E Matteo che scrive per una comunità di ebrei vuole
presentare Gesù superiore a Mosè, a presentare Gesù che
sale sul monte e lui stesso non Dio, proclama
la nuova alleanza. Questo monte ricorda anche il
monte Sion dove è costruito il Tempio di Gerusalemme.
Il Tempio era il luogo della manifestazione
visibile di Dio. Allora il monte delle beatitudini è
il monte dove Dio si manifesta e si rende visibile.
E Gesù, venissero a vedere (ma sono senza importanza

fuori dettagli). Matteo dicendo che si è messo a sedere
(letteralmente: si è installato) si rifà a delle espressioni
in della Bibbia dove si dice che il figlio di Dio è seduto
alla destra del Padre e in Oriente questo vuol dire avere
la stessa dignità, lo stesso valore. Il monte rappresen-
ta la sfera divina: Gesù sul monte si siede, si in-
stalla. Poi si avvicinano i suoi discepoli. Mentre
nell'A.T. Mosè partorisce a chiunque, una la morte,
da avvicinarsi al monte (un Dio geloso della propria
dignità), qui avvicinarsi al monte, a Gesù, è condi-
zione essenziale per ottenere la vita. E prendendo la
parola (letteralmente: apre la bocca. Nell'A.T. è
la Sapienza che apre la bocca, che parla. Qui Matteo presen-
ta Gesù come la Sapienza di Dio). Gesù apre la bo-
ca, gli benedici coloro che si avvicinano, perché certe
vite non accadano più. E comincia
le beatitudini sono un capoverso oltre che teologico,
anche letterario. Matteo ha calcolato non solo il nu-
mero delle beatitudini (otto) ma anche le parole che
le compongono (72). Nella Bibbia i numeri hanno
sempre un valore simbolico: il numero 8 indica
nell'A.T. la rinascita di Gesù e indica il giorno della
nuova creazione. Allora avendo le 8 beatitudini
e la possibilità di vivere come Gesù che ha superato
la morte, le parole che compongono le beatitudini
sono 72. Perché a quell'epoca le nazioni conosciute
erano 72. Allora vuol dire che queste beatitudini
che consentono a chi le pratica di sperimentare e di
avere in sé una vita più forte della morte, sono
un messaggio per tutta l'umanità.
La prima beatitudine non è forte e cosa, ma è la
chiave per le restanti tutte le altre.
"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei
cieli". Teniamo conto che l'istituto di Matteo è
stato istituito solo nel secolo scorso (in Egitto, nel suo
monastero di S. Caterina) e si conosceva solo l'ebraico
fino dove alcune sfumature non potevano essere
avute. Beati i poveri in spirito. Diciamo subito che
Gesù non attribuisce la povertà una beatitudine.

(8)

la povertà, i poveri, gli impotenti della società sono una di
peranza, sono dei disgraziati ed è compito della comuni-
tà dei credenti aiutarli a venir fuori dalla loro situazio-
ne. Quindi Gesù non dice: beati i poveri. Non c'è nel vangelo

una sola espressione che giustifica questo. Nel vangelo di
Matteo Gesù dice: beati i poveri in spirito. Nel vangelo di
Luca c'è: beati voi poveri. Mentre Luca si rivolge ai discepoli
che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, e Gesù dice: beati
voi che avete fatto questa scelta. In Matteo, la scelta della po-
vertà è la condizione per la beatitudine. Ma nel vangelo di
Luca, Gesù proclama la beatitudine la povertà, la povertà è una
situazione negativa, i poveri sono degli infelici, ed è com-
pito della comunità dei credenti aiutare a venir fuori.

Quindi Gesù non ha detto beati i poveri, ma, vedre-
mo, ha detto tutto il contrario. In effetti Gesù dice (ed è
il primo di senso ufficiale di Gesù), è la prima volta che
Gesù usa la parola beati. Questo termine indicava nel
la lingua greca la situazione di piena felicità della per-
sone che godevano la divinità. Allora questo termine "beati" è
un invito alla felicità piena. La felicità non è mai
proprio del Signore, la felicità, la malinconia non fa
parte del progetto del Signore. È un invito, quello di
Gesù, a raggiungere la felicità che è la pienezza della
condizione umana. Cioè raggiungere tutte le capaci-
tà che uno ha per raggiungere questa situazione. E man-
tra i comandamenti erano imposti: far questo un

fare questo - e c'era delle cose, per la liturgia, per
i comandamenti, con Gesù niente di tutto questo. Gesù
non viene a imporre dei comandamenti che lo seguano
osservare, ma Gesù propone uno stile di vita che permetta
all'uomo di raggiungere la pienezza della sua umanità.
E Gesù lo proclama con questa parola: beati. Quindi, per
lo stesso Gesù proclama è un invito alla felicità piena. E po-
mo con poche parole i poveri in spirito. Che significa essere poveri
in spirito? Ci sono tre possibilità a seconda di come si inter-
preta l'espressione usata da Matteo. Ed è solo il contesto

il resto del vangelo che ce lo fa capire. Poveri di spirito
può significare: carenza di spirito. È impossibile che Gesù
elencasse la beatitudine la carenza di qualcosa. Sarà con-

jito della comunità, provvedere alla sussistenza di questo povero.
ma, forse in questo è stata intesa anche come spirito
di povertà, cioè il distacco dai propri beni e questa è stata
la interpretazione che più ha trovato successo nella
Chiesa. Così il ricco anziché se è ricco, traslocare i suoi
ricchi, si distacca virtualmente dai suoi beni ed è beato. Ma
Gesù è categorico, si richiama proprio un distacco non spiri-
tuale, ma effettivo e radicale (Vendi tutto quello che
hai). E questo è un valido punto di distacco spirituale.
L'ultima proposta di questo spirito riguarda la forza interio-
re dell'uomo. Allora Gesù sta dicendo: quelli che volon-
tariamente per amore, decidono di entrare nella con-
dizione di povertà, li proclamiamo beati. Quindi non co-
loro che sono stati resi poveri dalla società, ma coloro
che volontariamente, per amore (per questa forza che si ha
dentro = spirito) decidono di entrare in questa condizio-
ne. Gesù per capirci e tutta l'attesa che c'era nell'A.T.
promulgata da Dio: i poveri di Dio che metteranno tutta
la fiducia in Dio per uscire dalla loro situazione. Gesù dice:
proprio perché hai fiducia in Dio diventa povero, per liberat-
tere agli altri di usare. Qui Matteo anticipa ciò che
dirà Paolo: i Gesù da ricco che era si è fatto povero, per
noi poveri farci ricchi. Quindi Gesù dice: quelli che per
amore decidono di diventare poveri (e la povertà nel van-
gelo è la capacità di condividere ciò che si è e ciò che
si ha). Siccome il valore della persona per Gesù sta nella
generosità, nella capacità di donarsi, ecco questa be-
litudine. Gesù non ci chiede di vogliamo, ma ci chiede
di vestire gli altri, prenderci cura degli altri. Quindi
quelli che per amore condividono con gli altri, quelli
che sono e quelli che hanno (poveri in spirito) sono beati.
Perché le eventuali conseguenze negative di questa
scelta verranno eliminate dal Regno dei Cieli.
Regno che non è il paradiso, e' al di là; ma l'al di qua;
per mettere a Dio di realizzare il suo progetto. Dio non
realizza il suo progetto imponendoci (i comandamenti),
ma proponendoci la sua stessa capacità di a-
more. Allora Gesù, quelli che ci sta proponendo, che
è la causa di questa felicità è un cambio strano.

197
dinario: se tu ti occupi della felicità degli altri, se tu ti
senti responsabile del benessere e della felicità degli
altri, tu permetti a Dio di sentirsi lui responsabile
della tua felicità, perché realizzi il suo progetto. E'

straordinario. È un cambio di sguardo in cui si
resta nella stessa cosa, una tranquillità, una serenità
che non è possibile trasmettere a parole, ma che soltanto
l'inimitabile si può capire. Nel momento in cui
capisci che la tua vita ha valore nella misura in cui
un'opera del bene degli altri, Dio stesso da quel mo-
mento si prende cura della tua felicità. È un cambio
straordinario, perché in questa gara di generosità
Dio non si fa battere. Poi noi diciamo e diamo agli

altri, più permettiamo a Dio di donarsi. E questo
produce la crescita della persona, perché la persona cre-
sce soltanto nella misura che si dona agli altri.
È, al contrario, la persona che muore nella mi-
sura in cui toglie agli altri. La persona che vive soffre
e che soffre questa lunga vita, per sé, dimentican-
do gli altri, dimenticando anche se stesso.

La prima beatitudine promette la felicità con i coman-
di degli altri, così permettete a Dio di occuparsi
di voi. Occupandoci della felicità degli altri, non ha-
viamo i problemi, ma ci è data una grazia straor-
dinaria: non siamo più soli, ma Dio stesso è con noi e
ci comunica la sua forza per superarci. Questo accan-

imento tutte le altre beatitudini. Se non c'è questa
prima beatitudine le altre si vanno gonfiando ipotetiche.
Questa prima beatitudine ha il verbo al presente: è
che altre li hanno al futuro, cioè sono una conse-
guenza di questa prima.

Matteo mettendo prima beatitudine al primo posto, ha messo in pa-
rallola con il primo comandamento dell'antica alleanza:
Io sono il Signore Dio tuo, non averi altri dei all'infuori di
me. Allora la prima beatitudine equivale al primo co-

mandamento. C'è da fare una scelta tra Dio e l'Idolo,
che comunque sta di fuori comunque quando parliamo di
a quello che nel vangelo è presentato come il reame di Dio,
che viene chiamato con il termine teologico: monar-
chia.

E Gesù dice non potete mettere la vostra fiducia in Dio e in
nella natura. Luca dice che i farisei (che erano attaccati
al denaro) si prendevano beffe di questo messaggio. "I
farisei non osavano mettere fiducia in Dio e nel denaro.
E anche non riuscivano ad accettare il nome di Dio
e il nome del suo rivale. Lo spirito santo segno i convertiti
dell'amore generoso di Dio e l'oblio (trasformato in
ironia) (banca del santo spirito) e poi la Banca d'Italia
di Antonio. Così assende. Lo stesso senso di disagio
che ci viene da questi accostamenti si ingigantisce fran-
gibilmente.

Mattew presenta tre situazioni di sofferenza da parte
dell'umanità con delle possibilità che non sono del
le realtà di situazioni: i testi gli afflitti, quelli sono
no consolati; i beati i miti per le esultanze in ter-
ra; i beati quelli che hanno fame e sete di giustizia,
che saranno saziati. Un elenco di tre situazioni
di sofferenza da parte dell'umanità con la possibilità
da parte di coloro che hanno accettato la piena libe-
ritudine e l'azione di Dio che collabora con loro
di soluzione a questi disagi. In passato la miseria
comprendeva non c'erano neanche gli strumenti
e le possibilità di indagine e di appello. La fatto
in che queste beatitudini diventassero una conso-
lazione per i sofferenti dell'umanità.

Beati gli afflitti, quelli saranno consolati. Que-
sti di noi nella sua vita ha motivi di afflizione di
tristezza e questo motivo di tristezza la chiesa in-
segna, varia eliminato nell'ol di là. Ma se
noi diciamo a una persona che soffre, che è afflit-
to, che sarà consolato nell'ol di là, non solo non
lo consoliamo ma lo gettiamo nella disperazione.
Una persona che soffre, la consolazione la vuole
desso nell'immediato le beatitudini non so-
no una consolazione ma un impegno conve-
to per noi credenti di eliminare alle radici le
cause della sofferenza. Per queste beatitudini Mat-
teo si riferisce a Isaia 61: "Il Messia verrà a conso-
larsi".

re tutti gli afflitti. Questi afflitti di cui parla Matteo so-
no quelli persone che sono afflitte da una oppressione in-
terna, così in noi, ostacolo che non possono fare a ve-
rso di guidare il loro dolore. In alcune traduzioni c'è:

testi i piangenti. Perchè sono persone che sono talmente
opresse, talmente afflitte che non possono più trattenere il
dolore ed esso torna in quella che nel mondo esterno era u-
na caratteristica per esprimere il proprio dolore: a guidare,
si piangeva, e si esprimeva il capo di unire e si sentiva di so-
co. E questa afflizione aveva una causa ben precisa, una e-
sterna e una interna. Dall'esterna era la dominazione
romana (la Palestina dal 63 a.d. era stata conquistata da
Pompeo che l'aveva ridonata a Roma). Quindi un popolo sto-

nesso a una potenza mondiale straniera, una potenza e
punti impura. E questa oppressione se ne aggiunge un'al-
tra, anche più terribile, interiore. Una mischia impura
dove il ricco era sempre più ricco e il povero sempre più po-
vero. Quindi sono afflitti da una oppressione politica ed è
conoscenza, allora non rimane più che sentire il pianto e il
afflitti saranno consolati. Matteo applica la profezia non solo
a un piccolo popolo, ma a tutta l'umanità. E per compimen-
to la distribuzione di lingua che la beatitudine ha messo
dopo il soggetto, perché se diciamo: beati gli afflitti, sen-
za che la beatitudine sia reale afflizione, una beat-
tudo dice questo, ma i gli afflitti e gli oppressi, coloro che sono
schizmati politicamente ed economicamente. Perché

è l'afflizione i beati, perché saranno consolati.
Matteo è molto attento alle parole che una parola può ve-
re il verbo: confortare. Ma una consolazione. Il conforto è la parte
che si dice a una persona che soffre, ma la sofferenza ri-
maneva. La consolazione nella lingua greca è l'elimi-
nazione della causa della sofferenza. Quindi gli
afflitti non saranno consolati (v. par. 2.º: se uno è pre-
so, non basta confortarlo, bisogna toglierlo ciò di cui
la bisogna). Allora Gesù dice: quelli che sono afflitti
a causa di una ingiustizia politica ed economica
saranno consolati, perché sono eliminate le
cause della loro afflizione. Non il conforto morale
a una consolazione nell'al di là, ma sempre, nel

L'AT e nel NT, ogni volta che troviamo il verbo consolare, si
equivale sempre ad ammorzare la causa della sofferenza e in
stabilita la condizione di prima migliorandola. Nel
bro di Giobbe è presentato non uomo a cui capitano tutte
le disgrazie di questo mondo, ad un certo punto si
dice: Dio consola Giobbe come? la prima aveva 7.000
consolatori, dopo e bene detto che Dio cioè consolare è un
glorificare la sofferenza. Allora questa beatitudine non è
reale, è il futuro, perché dipende dalla nostra scelta.
E' una conseguenza della prima beatitudine, ma se
non c'è la realizzazione della prima, tutte le altre rimangono
come una speranza, e peggio un'utopia. Gesù parla al
tale punto ha bisogno di una comunità che praticando
questo messaggio. Il messaggio può essere un verbo, ma
il verbo non cambia la società. Allora Gesù dice: se c'è
una comunità che viene a rompere la radice del
peccato che c'è nella società, quella che ne sarà vittoriosa
vedrà la sua situazione cambiata.
Questa seconda beatitudine patisce e traduce così:
gli affetti sono beati, non perché affetti, ma perché
la loro affezione è fruttuosa (varranno consolati) essendo
obgetti dell'amore di una comunità che ha costituito
quella che la e quella che è, avranno più di propria
la seconda beatitudine di sofferenza da parte dell'u
munità la bisogno di una traduzione particolare:
"Beati i miti, perché erediteranno la terra" è una tra
duzione esatta, ma non soddisfacente. A soluzione
negativa, Gesù propone soluzioni positive. I poveri
avranno il regno, gli affetti saranno consolati, gli
affamati saziati. I miti erediteranno la terra,
non c'è una situazione negativa che diventa positiva
che relazione c'è tra la miti e ad erediteranno la ter
ra? Tutto si trova nel salmo 37, coniato per colmare gli
anni di fronte a una situazione insostenibile, per
il popolo della Bibbia, per il possesso della Terra di Canaan,
questa terra fu divisa tra le 12 tribù. Qui tribù divise
la terra tra i clan familiari, ed ogni clan familiare
aveva il suo rappresentante di terra (tribù). La pratica
nel giro di poco tempo, successi dei più capaci, i più furbi

477
e i più potenti si impossessarono ben presto della terra
dei meno capaci, dei meno furbi e dei deboli. Così, nel giro
di qualche generazione, poca gente aveva gran parte della
terra e a molta gente non era rimasto praticamente
niente. Nel mondo orientale il possesso della terra ha
un significato più grande di quello che gli possiamo dare
come patrimonio. Possedere la terra significa avere dignità
perché se una famiglia ha un pezzo di terra da coltivare,
quel pezzo di terra gli permette di vivere e di vivere digni-
tosamente. Per cui nel mondo ebraico possedere la terra
equivale a possedere dignità. Dice un proverbio ebraico: un
uomo senza terra è un uomo senza dignità. Perché
deve dipendere dagli altri. Nella tradizione religiosa e
ebraica si insegna che Dio, siccome non si cre-
deva ancora nell'aldilà, il bene e il male lo com-
pensava e lo castigava pur in questa terra. Per cui la
persona che si comportava bene aveva una moglie fe-
conda, ricchezza di terre e lunga vita. Il malvagio a-
veva una moglie sterile, campava poco ed era povero.
Allora c'è una rivolta da parte di poveri che dicono:
Ma come? Noi ci comportiamo bene, osserviamo tut-
te le leggi e siamo nella miseria. Quelli che ci hanno
rubato la terra, si comportano male, sono ricchi e
hanno bene. Qui c'è qualcosa che non va! Allora il
salvatore con le sue più convincenti argomentazioni
cerca di tener viva la fiducia di questi miti poveri:
sì, sembra che i ricchi stiano bene, ma non potete
immaginare quanto soffrono e prima o poi arriverà
il castigo di Dio e la terra che vi hanno rubato vi
verrà restituita. Intanto però passavano gli anni
e i ricchi erano sempre più ricchi e loro sempre
più poveri. E il salvatore a questi miti annunciò:
I miti possiederanno un terreno. Quindi resta-
te buoni, non siate violenti, accettate la volontà di
Dio perché prima o poi, è questione di tempo, ritor-
nerete in possesso della vostra terra. Questo il
salmo. A questo punto ci è più chiaro il significa-
to di questo termine "miti". Cosa si intende per
miti? Può riguardare una qualità della persona

che è umile e può riguardare la sua condizione sociale, l'umiliazione. Quindi non si tratta di umiltà, mansuetudine, una di sottomissione. Così in passato, quando non si avevano tutti gli strumenti che abbiamo oggi, questa bestitudine veniva spiegata così: le persone sottomesse all'autorità, soprattutto religiosa, sono beate perché andranno in Paradiso. Quindi per andare in Paradiso bisognava restare sottomessi, accettare tutte le umiliazioni, l'alienazione, accettare la miseria ed essere agghiiati, piangere e accettare tutte le prepotenze. Un messaggio alienante, lontano dall'insegnamento di Gesù. Allora questa bestitudine la possiamo tradurre in un modo più corretto con "i diseredati", quelli ai quali è stata tolta la loro eredità, la terra. Gesù allora non dice: beati i diseredati, ma "i diseredati", quelli che noi chiamiamo emarginati, quelli che hanno perso tutto quanto, sono beati perché riceveranno in dono (provenendo da Dio l'eredità non dipende evidentemente dalla morte del donatore), riceveranno in dono non un terreno, quello che dava dignità a una persona, a una famiglia, ma riceveranno la terra, la totalità, cioè: se c'è un gruppo di persone (è come un ritardello, la prima bestitudine) che accetta di condividere quello che ha e quello che è, con chi non ha, questi diseredati, queste persone che hanno perso tutto, ritroveranno una dignità mai sperimentata prima. Quindi non un terreno, quello che dà dignità a una persona, ma la pienezza della dignità. All'interno della comunità dei credenti dovrebbe essere così: in realtà questo non lo è: l'emarginato, quello che non ha niente, quello che dalla prepotenza è stato agghiato e non ha nessuno strumento, nessuna possibilità per farsi valere; queste persone, all'interno della comunità dei credenti vengono trattate con un rigetto, con una attenzione, che fa recuperare loro la pienezza di una dignità che non avevano mai conosciuto. Consolare non è solo ristabilire la condizione avuta prima, ma migliorarla. Così è per i "miti", i diseredati.

Queste due beatitudini di situazioni di sofferenza da parte dell'umanità, vengono riassunte nella terza. Gesù dice: beati gli affamati e assetati di "giustizia" perché saranno saziati (letteralmente: nutriti). Matteo per indicare la pienezza alla quale siamo portati all'interno della comunità, usa un verbo che non si usava mai per gli individui, ma solo per gli animali (un animale che mangia fino a soffocare). Non solo questa fame e sete di giustizia viene soddisfatta ma c'è l'"abbuffata" (un termine un po' volgare, ma è quello che usa Matteo). Gesù dice: quelli che hanno fame e sete. Nel N.T. è proprio con l'immagine di fame e sete soddisfatta che viene indicata la pienezza di vita che avranno i cittadini nella comunità dei credenti (Apoc. 7, 16; Is. 49, 10). Per comprendere questa beatitudine c'è un solo versetto: Mt. 14, 16 che dice: Dio rende giustizia in quanto dà il pane agli affamati. Giustizia si intende dare il pane a chi ha fame e ingiustizia è togliere il pane a chi ha fame. Allora per comprendere questa beatitudine dobbiamo vedere questo verbo "nutrire" (abbuffare) che Matteo usa solo nell'episodio della moltiplicazione (condonazione) dei pani. Sazietà la propria fame e sete di giustizia saziando la fame e la sete degli altri fisicamente. Nel racconto della moltiplicazione dei pani Matteo mette in risalto il contrasto tra i discepoli che non hanno ancora accettato la beatitudine della povertà e l'atteggiamento di Gesù. I discepoli pensano di risolvere il problema della fame mediante il "comprare" (Mt. 14, 15b), mentre Gesù, li invita a "dare", cioè a condividere generosamente quello che hanno/la parola moltiplicazione non c'è nel Vangelo: i pani e i pesci non vengono moltiplicati dal potere di Gesù, ma conditi dalla generosità dei discepoli: 14, 16). Quando si è capaci di condividere quel che si possiede per farne dono a quanti ne hanno bisogno, non solo si sfama una massa che crea l'abbondanza: 14, 20b; 15, 37. È evidente che solo quanti hanno deciso di non accumulare te ne possono accogliere l'invito di Gesù "date loro voi stessi da mangiare" (14, 16b). Solo quando non ci si affanna più per il "mangiare e il bere" è possibile cer

care per prima cosa il regno di Dio e la sua giustizia (Mt. 6, 25-33). Al contrario, chi cerca solo e solo se stesso rimarrà affamato (Lc. 6, 25).

Nella rinuncia a ogni forma di ingiustizia - il rifiuto a voler possedere sempre di più - ne è la prima, vera espressione. Mentre quelli si regano con cupidigia di quel che hanno mettono alla prova tanto (Atti 5, 3) quanti hanno scelto volontariamente di essere poveri per lo spirito rendono presente il regno di Dio nelle sue componenti essenziali di "giustizia, pace e gioia nello Spirito" (Rom. 14, 17).

Attraverso il dono della loro vita, gli affamati e assetati di giustizia trasmettono elementi di pace nella società e diventano manifestazione visibile di quella pace nella giustizia desiderata da Dio.

Grazie al loro impegno il regno dei cieli diventa realtà presente in ogni comunità di credenti, in quelle "comunità di giustizia" (Ger. 31, 23b; 50, 2) dove fiorisce "quel" frutto di giustizia seminato nella pace per coloro che fanno "opera di pace" (Giac. 3, 18).

Le sono ora tre beatitudini in che riguardano il comporta-
 mento di quelli che hanno scelto di essere poveri. Dopo le ri-
 fusioni di sofferenza dell'umanità per annunciare
 questi sono gli atteggiamenti di quelli che volon-
 tariamente, per amore hanno fatto la scelta della povertà.
 Quindi queste beatitudini non riguardano categorie
 particolari di persone, ma sono caratteristiche del com-
 portamento di chi ha fatto la scelta della prima beati-
 tudine. Quindi è colui che ha fatto la scelta di con-
 siderare generosamente tutto quello che ha con chi un-
 ha sarà capace di esercitare la misericordia di
 essere povero e di essere operatore di pace. Sottolinea-
 mo subito che queste beatitudini non riguarda-
 no qualità dell'individuo, non si riferiscono al
 carattere della persona ma a un comportamento
 che rende riconoscibile la persona. L'aggettivo
 di una Matteo si riferisce non a una persona, che
 una volta tanto, capita a tutti, di essere inire
 ricapciosi, ma un comportamento abituale che lo
 rende riconoscibile all'esterno, in modo che u-
 no vedendolo possa dire: ecco il misericordioso.
 Non la povertà, che uno può avere o no, non il ca-
 ratte di una persona, perché non getta a noi for-
 nare un carattere, ma quello che è una loro
 libertà per tutti, perché riguarda il comportamento.
 "Beati i misericordiosi, perché troveranno mi-
 sericordia". Come già abbiamo visto Matteo fa-
 un uso molto attento dei termini e questo termi-
 ne "misericordia" si riferisce a una situazione
 particolare. Quando due persone stringono una al-
 leanza, fanno un patto e uno dei due non viene
 a mantenerlo, il soccorso verso l'altro per aiutar-
 lo a rimanere nell'ambito dell'alleanza del
 patto, questo si chiamava "misericordia", ed
 era usato quasi esclusivamente nei ripor-
 ti di Dio. "Essere misericordioso" era una con-
 fezione di Dio. Quindi misericordia significa
 un aiuto concreto per aiutare chi è in difficoltà
 a tornare dentro i termini e i fatti dell'alleanza.

Un misericordioso quindi non è uno che ha un sentimento di misericordia che si può sentire ma l'atto pratico concreto a chi è in difficoltà, che aiutarlo a uscire dalla difficoltà. E non è un atteggiamento occasionale, ma un comportamento abituale di una persona che la rende riconoscibile. E naturalmente anche questa testitudine è legata alla mia testitudine. Soltanto chi ha rinunciato a quello che ha, chi non considera quello che ha come esclusivamente proprio, sarà sempre disponibile a portare aiuto a chi un po' si trovi in bisogno. Nell'A.T. questa è una caratteristica che rende riconoscibile Dio e poi Matteo si rifà a quello che è un fatto molto importante presente nell'A.T. e che Matteo riprenderà due volte. Mi si ricordi "io voglio e non sacrifici", Osea. E Gesù riprende nel Vangelo di Matteo due volte questa espressione che determina l'fine di ogni culto a Dio. Gesù dice: imparate (perché qualcosa che non è consueta, ma qualcosa che dobbiamo imparare) cosa significhi "io voglio e non sacrifici". Il sacrificio è quell'insieme di gesti, di atteggiamenti con i quali l'uomo offre qualcosa a Dio. Io folgo qualcosa dalla mia vita, per donarlo a Dio. Gesù, cambia completamente questa prospettiva. Non è più l'uomo che deve dare qualcosa a Dio, ma è Dio che dona tutto se stesso all'uomo. Non più un Dio che diminuisce l'uomo togliendogli qualcosa, ma un Dio che arricchisce l'uomo donandogli la sua stessa vita e la sua stessa natura divina. È la fine dei sacrifici. Dio non vuole sacrifici, non vuole che l'uomo si tolga qualcosa di quello che ha e lo dia a lui. Naturalmente tutto questo cozzava contro la struttura religiosa dell'epoca: la decisa che l'uomo doveva offrire a Dio, naturalmente tutto poi andava ai sacerdoti / degni del culto degli animali. Gesù dice che Dio non chiede, ma dà. I sacrifici sono rivolti a Dio la misericordia agli uomini. Allora Dio non vuole che uno si spogli di qualcosa alla nostra vita per donarlo a Dio.

una vuole che con lui e come lui dividiamo la
vostre esistenza e farne degli altri. Vuole che la vo-
stra esistenza sia un dono di vita in modo che co-
loro che sono carenti di vita ne raggiungano la
pienezza. E per Matteo è talmente importante
questo atteggiamento della misericordia che non
è un optional nella vita del credente ma una delle
caratteristiche che distingue colui che l'ha fatto una scelta
per la gloria che Matteo metterà la misericordia nel
posto centrale tra i tre atteggiamenti più importanti
secondo Dio. Gesù dice a quelle che lo vuole e la giusti-
zia la misericordia, la fedeltà. Quando in un elenco
di tre un atteggiamento o qualcosa viene messo al po-
sto centrale significa che è il più importante. Allora
Dio non vuole che noi diminuiamo la vostra existen-
za per donare qualcosa a lui ma vuole che con lui e
come lui, Dio con noi ci doniamo agli altri. Allora Ge-
sù dice: beati i misericordiosi. Cioè quelli che abitual-
mente aiutano coloro che sono nel bisogno. Aiutare in
che cosa? Matteo non ne parla, la azione del miseri-
cordioso non si deve limitare all'aspetto spirituale la
concessione del perdono, e neanche a quelle che la tradi-
zione chiama le opere di misericordia, ma l'atteggia-
mento del misericordioso di colui che cerca di aiu-
tare chi si trova in difficoltà, riguarda tutta la ges-
ta degli atteggiamenti dell'individuo tutto ciò
che riguarda l'esistenza dell'individuo. E il co-
me farlo ci viene indicato nella Bibbia: l'attivi-
tà misericordiosa per essere simile a quella che Dio
fa nei confronti dell'uomo non sarà mai quella
del padre che aiuta il debole perché è umiliante ma
sarà come dice Paolo quella di farsi debole con i debo-
li, fino al punto, dice Paolo, che io sono pronto ad
andare fuori legge per andare incontro a quelli che
sono fuori legge. Allora l'attività del misericordioso
non è la beneficenza di colui che fa nei confron-
ti di colui che non ha ma il servizio ricco di ri-
cchezza nei confronti dell'altro. Un aspetto che si
scelgono per l'altro ma che è radicato nei vangeli,
Gesù non chiede di essere di esempio, di dare il

buon esempio agli altri, perché questo è una categoria che Gesù elimina dall'attività del credente, perché lo lui che dà l'esempio in qualche maniera si pone al di sopra degli altri, si ritiene superiore. Gesù non tollera che per qualunque motivo, anche spirituale, si metta al di sopra degli altri. Allora non la categoria dell'esempio, ma quella del servizio. "Ho quello che lo non lo mostro all'altro", ^(esempio) ma quello che lo mette al servizio dell'altro, perché anche lui lo abbia e lo raggiunga. Quindi non un po' che aiuto un debole, perché questo è umiliante soprattutto se è fatto in nome di Dio, non c'è cosa più oscura di quella di sentirsi aiutati per amore di Dio. Tanto gente ha ripugnanza nell'aiutare, trova ripugnante amare e ~~perdonare~~ ^{perdonare} una persona e lo mette in chiaro: faccio questo per amore di Dio, se fosse per me potrei schiattare, ma lo faccio per l'amore di Dio, cioè per acquistare dei meriti nei confronti di Dio. E' vero, io ti sto aiutando, ma non per te, tu non meriti niente, io ti aiuto così la mia aureola aumenta la mia virtù. Dio non tollera questa umiliazione delle persone e tanto meno fatta in nome di Dio. E allora l'attività del misericordioso è un'attività di servizio, io aiuto, metto a disposizione quello che ho, perché l'altro possa ritrovare un'autoria nella sua vita, e quindi con Dio. Questa attività misericordiosa, che è esclusiva di Dio, l'unica volta che Gesù l'attribuisce a una persona è nella parabola del samaritano, un miscredente, un eretico, siccome esercita nei confronti di chi è nel bisogno la stessa attività di Dio, ecco che è misericordioso. E cioè è importante, colui che aiuta l'altro non indaga mai i motivi, per cui l'altro è in una situazione di necessità, aiuto, non gli fa il processo, non gli fa neanche la domanda o la morale e neanche gli dà i buoni consigli, o lo ammonisce o lo rimprovera. Ha bisogno di aiuto e io lo aiuto, non mi interessano i motivi per i quali si è ridotto in quella situazione. L'atteggiamento di tante persone

one religiosa purtroppo tante volte è il contrario! (15)
se non si fosse comportato così... se non avesse
fatto questo... Il Signore non ci chiede di fare gli
investigatori privati sull'esistenza di qualcuno.

E nel bisogno, il misericordioso ci aiuta, sen-
za indagare sui nostri magari brutti, nega-
tivi che hanno ridato l'altro nella situazione
di bisogno. Questo deve essere un atteggiamento
talmente abituale che rende riconoscibile il mi-
sericordioso. Allora la beatitudine si può rife-
rimento così: quelli che abitualmente aiutano
chi è nel bisogno, beati. Perché come abitualmen-
te aiutano, così abitualmente vengono aiutati da

Dio. Ritorna di nuovo la prima beatitudine: se
gli di sentirti responsabile della felicità dell'altro
e sarà Dio stesso che sarà responsabile della tua felici-
tà. E come l'impiego del misericordioso non
si riferisce solo all'aspetto spirituale, il primo, o
alle opere di misericordia, ma rivela tutta la gamma
una degli aspetti della vita dell'individuo, ecco
che l'aiuto concreto da parte di Dio non riguarderà
l'aspetto spirituale, saranno perduti, ma ogni volta che
io ho bisogno di aiuto, so che Dio padre si è pronto a
darmi.

L'altra beatitudine, beati i puri di cuore. È indispen-
sabile per la comprensione del messaggio di Gesù compri-

endere e conoscere la cultura dell'epoca. L'espressione di
Matteo "puri di cuore" si riferisce al senso figurato di cuore
nella cultura ebraica. Il cuore indica quella
che noi chiamiamo "la coscienza". Per noi il cuore è
la sede degli affetti, dei sentimenti, nel mondo e-
braico il cuore è la "mente". Quando Gesù o nell'AT
si parla di una persona "dura di cuore" per noi si in-
tende "cruello", "duro", nel mondo ebraico significa
"stupido". La purezza di cuore, per gli ebrei, si situa

nella sfera più intima della persona, la coscienza,
conosciuta solo da Dio là dove nascono i progetti
che delineano il comportamento dell'uomo.
Non la mente a che vedere con la "purezza" come la
intende la Chiesa.

Allora Gesù proclama beatissimi quelli che sono limpidi, trasparenti nella coscienza, nella mente. E anche questa è una conseguenza della prima beatitudine. Coloro che hanno scelto di vivere per il bene degli altri, rinunciando a quell'ambizione di voler essere più degli altri saranno delle persone trasparenti, limpidi. Ma per comprendere meglio questa beatitudine bisogna rifarsi al concetto di purezza nel mondo ebraico. Per gli ebrei Dio è il Purissimo, il santo e gli uomini per avere comunicazione con Dio dovevano essere puri, ma non era facile. Legato alla santità di Dio, la concezione della purezza discriminava esse-ri e cose tra puri e impuri. Il contatto con un oggetto impuro, cosciente o no, l'individuo lo contaminava, lo esclude dal culto e, conseguentemente, mente dalla comunione con Dio poiché solo chi è puro può entrare in relazione col sacro. Le prescrizioni sulla purezza legale, codificate nel libro del Levitico, prescrivevano che rendessero impuro l'uomo ^{le} la nascita della persona, con la distribuzione di 33 giorni se nasce un maschio e di 66 se è una femmina (essere impuri per 66 giorni, significa ogni giorno fare delle continue abluzioni per purificarsi, altrimenti la donna rischiava di contaminare tutti gli altri). E se pensiamo al problema dell'acqua in Palestina si può immaginare quale maledizione per una donna era partorire una bambina. Era impuro cibarsi di alcuni animali (lev. 11) e il contatto con i loro cadaveri. Era impuro tutto quello che riguardava la vita sessuale (lev. 15-1-30). Era impura la lebbra (lev. 13-14) e per lebbra si considerava ogni infezione cutanea. Era impura la morte, il contatto con un cadavere (lev. 21-17; 22, 4 - -).

Questo sistema faceva sì che una persona si trovasse continuamente in una situazione di disgrega nei confronti di Dio. Non si poteva mai essere tranquilli di essere a posto con Dio.

Ne salmo 24 elenca la necessità della purezza di cuore come condizione per essere ammessi al tempio e così fare esperienza di Dio. Gesù dice: le persone limpide (e la purezza per Gesù non riguarda l'esterno dell'individuo, la vera purezza nasce dall'intimo, si manifesta sempre in atteggiamenti che comunicano vita agli altri, non è trasgredire un precetto o mangiare qualcosa che rende impuro). Impuro è l'atteggiamento cattivo che ha nei confronti dell'altro: questo sì che mi impedisce la comunicazione con Dio). Gesù dice: le persone che avendo fatto la scelta della prima beatitudine sono trasparenti, che non sono doppie,

che non fingono, sono beati perché vedranno Dio. Il verbo "vedere" che usa Matteo non ha a che vedere con la vista fisica. Gesù non sta assicurandoci la via facile per avere visioni (ce ne sono già troppi di visionari nel nostro mondo). Non è un invito alle visioni quello che Gesù fa. Gesù usa un verbo "vedere" che significa percepire (quando parliamo con qualcuno e gli diciamo: ma non vedi che... non significa che è cieco ma che non percepisce). Gesù sta dicendo qualcosa di profondo: le persone che sono limpide, trasparenti con gli altri, avranno una percezione continua nella loro vita di Dio. Ecco che per la prima volta nelle beatitudini entra Dio, la sua presenza

e non è richiesta la fede in Dio, non è richiesto un credo, e neppure una partecipazione a un culto. L'esperienza di percepire Dio nella propria vita non è un patrimonio riservato a chi crede, a chi ha fede, o chi pratica una determinata religione. Gesù allora a tutti quanti, credenti o no, se sono trasparenti con gli altri, limpidi, faranno nella loro vita una esperienza profonda, continua di Dio.

E Gesù supera di molto ciò che è espresso nel salmo: nel salmo la purezza di cuore era una condizione per partecipare al tempio. Per Gesù per fare l'esperienza di Dio non sono necessari il culto e il tempio, basta essere trasparenti.

Le uno è trasparente con gli altri, Dio sarà trasparente con lui. E allora la vita cambia, perché si percepisce la presenza di Dio negli avvenimenti, pusillissimi, nelle azioni anche più insignificanti, lì si vede l'azione di Dio. Anche più in questa bestitidine non basta la trasparenza, ogni tanto, ma abitualmente. E il vedere Dio, non riguarda il futuro, l'ol di là, ma il presente.

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio".

Nella serie di bestitidine riguardanti una situazione di sofferenza dell'umanità e la conseguente promessa di liberazione, la bestitidine degli oppressi è assetata di giustizia riassunta ed esprime le due precedenti, riguardanti gli oppressi e i diseredati. Anche nella seconda parte delle bestitidine riguardante la risposta di Dio al comportamento dei "poveri - beati", la terza bestitidine: beati gli operatori di pace, esprime e riassume le due precedenti.

Anche più l'uso dei termini è importante. Gesù non proclamava beati i pacifici, ma gli operatori di pace. Qual è la differenza? Il pacifico, per salvaguardare la propria tranquillità, la propria pace, fugge tutte le situazioni di conflitto. L'operatore di pace, per salvaguardare la pace degli altri, è disposto a perdere la propria. Cos'è la pace? Il termine ebraico "shalom" indica tutto quello che contribuisce a rendere l'esistenza ^{umana} armoniosa, sicura, piena, completa (lo salute, il lavoro, gli affetti... in una parola la gioia piena). Potremmo tradurre: beati quelli che si impegnano perché gli altri siano felici. E la shalom viene più indicata come l'obbedienza di Dio per l'umanità, la prima parola delAngelò di Luca, quando nasce Gesù sono i shalom in terra agli uomini, oggetti dell'amore di Dio, la felicità degli uomini sta a cuore a Dio e Dio cerca dei collaboratori perché per tutti gli uomini ci sia shalom. Allora Gesù dice: coloro che lavorano per la felicità degli altri (e anche più loro

qua aver fatto prima la scelta della prima beatitudine, sono beati, perché saranno chiamati figli di Dio. Ora significa? Figlio di Dio nell'A.T. non implica una partecipazione alla natura divina ma la certezza della protezione da parte di Dio. Questo titolo viene attribuito a:

- popolo di Dio Israele: Dio ha creato il suo popolo e lo considera come il proprio figlio, lo ama, lo protegge, e quando il popolo è in pericolo lo salva.
- re: nella promessa fatta a David e valida per tutti i suoi discendenti, Dio assicura solennemente il re della sua eterna assistenza. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio (2 Sm 7, 14).
- giusti: la certezza della protezione di Dio come padre assicura ai giusti dove loro la capacità di superare la persecuzione da parte degli empi (Sap. 2, 18).
- Corte divina: esseri che appartengono alla sfera divina.

Nel N.T. uomini come noi che lavoriamo per la pace riceviamo persecuzione da parte di coloro che hanno la loro fortuna sulla infelicità degli altri, lavoriamo per la felicità degli oppressi, significa togliere un po' di vita agli oppressori. Per dare un'assicurazione di vita felice ai poveri, bisogna togliere un po' di ricchezza ai ricchi. E naturalmente i ricchi non se ne stanno con le mani in mano e si recano la persecuzione d'ultima beatitudine. Allora Gesù dice: perché se lavorate perché gli uomini siano felici, e in questo lavoro non basta denunciare situazioni di ingiustizia ma con la loro vita essere questa denuncia. Gesù dice i beati perché Dio li protegge. Ma non è solo questo oggetto. Figlio, nel mondo ebraico non è solo chi nasce da qualcuno ma qualcuno che assomiglia al padre. E allora Gesù dice: se quelli che lavorano per la felicità dell'uomo assomigliano al padre e perché Dio stesso fa questo lavoro. Anche questa

beatitudine reale; limiti della religione, perché Gesù allarga questa beatitudine a tutti coloro (e non tanti) che lavorano per la felicità degli uomini, anche senza credere in Dio. La maggior parte dell'umanità non crede nel nostro Dio, tanti hanno rifiutato un Dio che sembrava ingiusto, eppure lavorano per il bene, per la felicità degli uomini. E Gesù dice: "tutti i vostri Dio" li riconosce come figli e annuncia loro la sua perfezione. Quindi lavorare per la felicità degli altri e garantire la protezione di Dio e ci immette nel cammino della singolarità a Dio.

"Beati i perseguitati per cause della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". Nel linguaggio biblico, il termine "giustizia" indica la "fedeltà" religiosa. Nel Vangelo di Matteo, in sette volte che appare il vocabolo "giustizia", in ben sei volte si trova chiaramente di fedeltà alla volontà di Dio: 3, 15; 5, 20; 6, 1; (le vostre opere buone, letteralmente "la vostra giustizia" 6, 33; 21, 32).

Il verbo "perseguitare" nel libro di salmi, indica non esclusivamente la persecuzione per motivi religiosi e questo è il significato che ritroviamo nel Vangelo di Matteo e, prevalentemente nel N.T.

Quindi "giustizia" che significa la persecuzione è la fedeltà alla beatitudine della patria con la quale si accoglie Gesù e il suo messaggio, e si permette al regno di diventare realtà.

Il parallelismo dei vv. 10 e 11 dimostra chiaramente l'identità della persecuzione "per causa della giustizia" con quella "per causa" di Gesù.

Per Matteo, la persecuzione è la conseguenza inevitabile della scelta compiuta dai "per-beati": mentre i potenti, per mantenere il proprio benessere, non si faticano di togliere la vita all'uomo (2 Sam 12, 1-12; 1 Re 21; Sir 13, 3; Ab 2, 5), i seguaci di Gesù, per assicurare il benessere dell'uomo, non esitano a mettere a rischio la propria vita: "vivendo come pecore in mezzo ai lupi" (Mt 10, 16).

"Perché di così è il regno dei cieli" è la ripetizione della prima beatitudine. Matteo chiude la serie delle beatitudini, confermando la stretta relazione esistente tra i "poveri per lo spirito" e i "perseguitati" per la loro fedeltà, dimostrando che si tratta di una sola categoria di persone: i poveri-perseguitati. (In Mt. 10 i discepoli che verranno perseguitati (vs 17-39) sono gli stessi che vengono invitati a non procurarsi "oro, né argento, né bisaccia per viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone" (9-10). In tutte due le beatitudini, la povertà e la persecuzione non sono situazioni nelle quali la persona si trova indipendentemente dalla sua volontà, come era per gli oppressi, i diseredati, ma il risultato di scelte fatte volontariamente ben sapendo quali conseguenze ne sarebbero derivate. Collegando la prima beatitudine all'ultima, Matteo vuole sottolineare che non è sufficiente la scelta della povertà, perché il regno di Dio si possa manifestare nella sua piena realtà. Perché questo avvenga, bisogna mantenersi fedeli alla scelta fatta, nonostante la persecuzione che è l'opzione per la povertà più comportare. Solo quando le due situazioni, scelta e fedeltà, sono presenti, Dio può esercitare pienamente la sua signoria e disinnescare così le conseguenze negative di povertà e persecuzione di chi se comportano: 5. 11-12. ...

Una società costruita sul potere, sulla gloria e sulla ricchezza (Mt 4, 8) non può tollerare l'esistenza di gruppi il cui modo di vivere neghi le basi stesse del suo sistema. La sola presenza di persone che abbiano rinunciato all'ambizione di possedere, viene vista come un'insopportabile denuncia di quanto orientano proprio nel l'aver di più il proprio comportamento. E quando il potere si sente minacciato, scatena la persecuzione: 5. 12. 14. ...

Al gruppo dei poveri-perseguitati Matteo associa che nonostante le avversità, i persecutori non vinceranno mai, poiché tra loro e i perse

quintati, Dio ripone dalla parte di questi ultimi: Mt 10, 28, 16, 25-26 ---)

E' la opposizione ai valori di "mammona" (Mt 6, 24) può provocare la persecuzione e la perdita della vita fisica (il corpo), il credente è incoraggiato che l'adesione ai valori del dis-denaro conduce alla distruzione della propria esistenza: Mt 16, 25 ---

Ove c'è fedeltà alla scelta fatta, la persecuzione anzi che portatrice di distruzione, sarà elemento di crescita vitale per la comunità dei credenti. Gesù nella parabola dei quattro terreni (Mt 13, 3-23), paragona la persecuzione al corroborante effetto del sole sulla pianta (13, 6). L'azione del sole, persecuzione, da fattore di maturazione, diventa nociva in caso di un'accoglienza superficiale: del messaggio di Gesù (13, 21).

La protezione assicurata da Dio ai poveri - perseguitati che rimangono fedeli alla loro scelta manifesta la bontà del Padre verso quelli che riconoscono la loro miseria (Mt 10, 30). A coloro Dio non promette una consistente ricompensa futura, ma fa presente una condizione (beati) che è una realtà presente.

Come la beatitudine della scelta volontaria per la povertà è stata ampiamente illustrata lungo tutto l'insegnamento del disenso della montagna e del campo, egualmente la beatitudine della persecuzione per causa della giustizia viene da Matteo ripreso lungo tutto il suo vangelo. In particolare il collegamento tra rinuncia alla ricchezza e la persecuzione viene chiaramente illustrato nelle condizioni che Gesù pone per poterlo seguire: 16, 24-25.

Con il cambio del soggetto dalla terza persona "Beati..." alla seconda "Beati voi...", Matteo chiude la serie delle beatitudini rivolte a tutti, discepoli e folle. Gesù ora si rivolge unicamente ai suoi discepoli: il loro ruolo viene equiparato a quello dei profeti con una beatitudine dalla stile più complesso delle precedenti, e chiaramente separata dalle otto già precedenti che formavano letterariamente una unità a se stante. Ma quest'ultima beatitudine Matteo presenta e anticipa tre grandi linee teologiche che svilupperà nel suo vangelo:

- la persecuzione in nome di Dio (10, 16-39; 23, 29-37; 24, 9-13)
- Il discepolo-profeta (7, 15, 21-23; 10, 41-42; 13, 15-17)
- la croce (10, 38; 16, 24-26)

Il discepolo, Gesù lo equipara ai profeti dell'A.T. E' tutto qui la chiave per la comprensione della fedeltà a Dio da un lato e della persecuzione dall'altro. Il profeta non è un individuo ma un individuo che in piena comunione con Dio in piena sintonia con Dio adotta sempre il comportamento e il modo di pensare a Dio e lo manifesta visibilmente. Quindi il profeta è la manifestazione umana visibile di chi è Dio. Il profeta nella storia è sempre incomprenduto, perseguitato, calunniato e talvolta ucciso. Il profeta si trova di fronte a un dilemma: per fedeltà a Dio con cui si sente in comunione si vede rifiutato dall'istituzione religiosa che si richiama proprio a questo Dio. Il profeta deve scegliere: o l'adesione all'istituzione religiosa, e allora è il rinnegamento di Dio di cui si sente in comunione, o dà adesione a Dio e allora è il rifiuto totale da parte dell'istituzione religiosa. Ma perché il profeta non viene mai compreso? Nell'Apocalisse 1, 4-8, 6, 8 c'è una definizione di Dio che è molto importante: Dio è colui che è,

che era (e nella tradizione giudaica questa era una formula) e colui che sarà. Cosa significa questo? Dio il Dio nel quale un crediamo e il Dio che ci hanno fatto conoscere i nostri padri, perché il Dio che era e, grazie alla tradizione dei nostri padri, hanno tramandato e il Dio che è, e, nella tradizione ebraica si diceva: Dio è colui che sarà cioè che conosceremo alla fine dei tempi. Perché Dio era considerato lontano dall'umanità, inaccessibile. Allora Dio è colui del quale facciamo l'esperienza, colui di cui hanno fatto l'esperienza i nostri padri e colui che conosceremo alla fine dei tempi. Ma confessi: Dio è con noi. E allora la spiritualità cristiana, la sentita l'esigenza di cambiare questa formula, non più il Dio che sarà, ma il Dio che viene. E l'autore dell'Apocalisse dice che è il Dio che viene continuamente. Allora chi è il profeta? È colui che è legato alla tradizione dei padri che gli ha trasmesso Dio, ma è uno che vede bene la sua vita e questo Dio che viene continuamente. L'esperienza che noi facciamo di Dio non è un patrimonio da custodire e da tramandare, ma solo il trampolino che ci permette un'esperienza di Dio ancora più grande. Questa più nuova è questo ci costringe continuamente a cambiare prima di tutto questa comunione con Dio e il profeta ha sempre inadeguati i linguaggi e le maniere della religiosità della sua epoca per esprimere la comunione con Dio. Ne dovrà sempre trovare di nuovi, e questo disturba l'istituzione religiosa è una istituzione che si aggrappa a un'immagine di Dio di era e ne è la custode. Il profeta invece ha bisogno di manifestare in una maniera sempre nuova questa comunione con Dio. E allora sarà sempre perseguitato e Gesù espulso dal tempio del sacerdote o quello del profeta. E un attimo si vergogna di essere sempre in cambiamento. Ma ogni volta che facciamo un'esperienza di Dio, questa deve essere manifestata con linguaggi e atteggiamenti nuovi. ^{Esiste una} Il profeta, per esempio, se allora farsi religioso, perché non è entrato in un

monastero benedettino. Ce n'erano parecchi anche ad
Assisi. Ma Francesco in sintonia con un Dio nuovo, ha
sentito il bisogno di stabilire la sua comunicazione
con Dio in un modo nuovo, diverso. E così tutti
i santi. È sempre così: il profeta in comunicazione con
Dio trova inadeguati i sistemi e i mezzi che la so-
cietà religiosa gli offre ed ha bisogno di creare sem-
pre qualcosa di nuovo. Questo significa sempre la per-
secuzione perché all'arma. Don Bosco è stato perseguito
in comunione dai suoi discepoli, perché stava fa-
cendo qualcosa di nuovo. Naturalmente non
più una fa qualcosa di nuovo è profeta ed è
disseguato. Matteo è molto chiaro: chi fa qual-
cosa di nuovo per causa mia, si perse qui tutto.
Allora da sempre nella chiesa ci saranno due
ruoli: quello del sacerdote e quello del profeta. E
transitoriamente occorrono tutte e due. Per sacerdote si
intendono non i preti, ma l'addetto al sacro. Mentre
il profeta è l'espressione di un Dio che viene continua-
mente, il sacerdote è l'amministratore passivo
del Dio che era. Cosa succede: il profeta è sempre con-
battuto, emarginato e punito e più anche eli-
minato fisicamente. E poi dopo viene compreso
l'esperienza del profeta, i suoi insegnamenti ven-
gono accolti e vengono imposti dai sacerdoti.
Il sacerdote è colui che in nome del profeta del passato
combatte e toglie di mezzo il profeta del
presente. C'è una dinamica sociologica non
solo in campo religioso, chiunque fa qualcosa di
nuovo è incompreso e combattuto. Per il profeta
questa persecuzione avviene in nome di Dio Gesù.
Mt. 16, 2 dice: "Chiunque si ucciderà credendo di
rendere culto a Dio". Perché Gesù è l'unico che
dice Dio col termine Padre. Dio è un termine
comune a tutte le religioni e in nome di Dio si
può togliere la vita. Mai si uccide con tanto gusto
come quando si uccide in nome di Dio. Allora se
si sostituisce il termine Dio che è un nome valido
per tutte le religioni con il termine Padre. Ma non
già intendere questo termine Padre nella cultura

dell'epoca, la madre nella cultura di allora non
metteva niente di suo nella generazione del fi-
glio. La vita procedeva tutta e direttamente dal padre.
Per cui il termine Padre è colui che comunica
vita. Allora se in nome di Dio si può togliere
la vita a un altro in nome del Padre si può solo
donare la vita a' volte donando la propria esistenza.
Ma Gesù associa il termine discepolo con il termi-
ne collegati che non è un invito al massochi-
smo. Una delle regole della Scrittura es. 13
era questa: quando in un testo compare due
termini simili, gli episodi sono strettamente le-
gati. Ebbene questa espressione di Gesù: collegati
la troviamo al momento della resurre-
zione, quando Gesù va incontro ai suoi di rigredi
e dice: collegati ~~sono~~ (la shalom sia con voi).
La morte è stata sconfitta: in suo la manifesta-
zione visibile che la vita di Dio è capace di superare la
morte. E l'ultima scena nella parte Mattia una que-
sta espressione collegati è sul monte delle ombre
risse (28.9). E la ricomparsa non è al futuro una
più verificabile nel presente. "Collegati" preli la
fedeltà a questo messaggio. Si porta a una pulizia di
vita e una pienezza di esistenza che sarà capace di su-
perare la morte. Ecco perché Mattia una questa espres-
sione pure in 28.9 (salute a voi in greco viene usato
lo stesso termine). A volte ci troviamo in difficoltà
a causa della traduzione.
Gesù rivela la responsabilità di coloro che ascoltano que-
sto messaggio. Occorre chiarire qualcosa di importante.
Se l'individuo è solo preoccupato della salvezza del-
l'anima non ha bisogno di Gesù. Gesù non è ve-
nuto a predicare la vita eterna ma il Regno di Dio.
Chi ha a cuore soltanto la salvezza della propria esi-
stenza non ha bisogno dell'incontro con Gesù.
Quando il ricco si avvicina a Gesù e gli chiede
cosa deve fare per avere la vita eterna, Gesù gli di-
ce: "preli lo chiedi a me. C'è già forse che la dato
i comandamenti. Quindi per avere la vita eter-
na basta osservare i comandamenti. E uccidi

che tutti due Gesù. Basta osservare quei comandamenti
mentre che riguardano il comportamento nei
confronti dell'altro. Per tutti Gesù non è venuto
per portare alla vita eterna. Se possiamo e possiamo
far solo di questo: la salvezza dell'anima. Il
divento delle beatitudini mi non lo riguarda. Ma
Gesù è venuto a trasformare questo mondo e il
radici: questo mondo che mi continuerà nell'et-
erità. Non la bisogno di regni conseguiti una
di collaboratori entusiasti, che con lui e con le loro
braccia mi cambiare questo mondo. Ecco perché
Gesù a coloro che ascoltano questo messaggio che
è una libera scelta non dice: voi dovete fare
questo dovete essere poveri. Ma dice: chi vuole
di vivere generosamente, due testi. Non sono
imposizioni come i comandamenti. Sono delle
opzioni. Però Gesù esige coerenza. E subito dopo
le beatitudini, Gesù dice a coloro che ascoltano
le beatitudini: voi siete il sale della terra
ma se il sale "impazzisce" con che cosa lo rigio-
nalare? Non è capace di altro che essere gettato giù
e buttato (calpestare fino a polverizzazione). In greco
c'è un'espressione molto bella: $\kappa α τ α τ α τ α \dot{\iota} \sigma α \iota$
(calpestare fino a polverizzazione) dagli uomini. A
cosa si richiama Gesù? Non sempre la compen-
sazione del vangelo è semplice e facile, perché per com-
prendere il vangelo dovremmo conoscere molto
bene l'A.T. Il sale che voi siete? Una volta per com-
servare gli alimenti si usava il sale e nella cultu-
ra dell'epoca di Gesù era ciò che rendeva sta-
bile e definitiva un'alleanza. Quando nel
l'A.T. veniva fatta un'alleanza tra due persone o
anche tra Dio e il suo popolo si diceva: questa
alleanza deve essere stabile. Si comparava del
sale sopra il rotolo del contratto e voleva dire:
questa alleanza per sempre fatta. Ha valore stabile
e duratura. E Gesù dopo aver proclamato le
beatitudini, che per Matteo sono la sostituzione
dei comandamenti, si rivolge ai discepoli che
hanno ascoltato la nuova alleanza e li mette di

fronte alle loro responsabilità. Voi siete il sale, cioè
la vostra fedeltà a questo messaggio rende stabile e
duratura questa alleanza. Quindi una responsabile
solidità emerge. Oppure di noi ne ha accolto questo
messaggio di Gesù, con la sua fedeltà lo rende
duratura stabile. Con la fedeltà si rende stabile e
inoltre questo messaggio, isolato non solo di Israele,
ma per tutta la terra. In tutta l'umanità è pos-
sibile avere questo messaggio. Ma se il sale impazzisce.
(ma il sale non può impazzire, è una persona che im-
pazzisce) Perché Matteo usa questo termine? Perché
Gesù, in avanti, in 7, 26, a conclusione del di-
scorso dice: chi ascolta queste parole non non
le mette in pratica, è simile a un pezzo che
continua la sua corsa sulla sabbia. Allora Gesù
avverte: se voi ascoltate questo messaggio, ma non lo
mettete in pratica, non servite ad altro che ad essere
bruciati fuori (e il termine fuori nel Vangelo è
sempre qualcosa di negativo) fino ad essere perli-
zati dagli uomini. E' tremendo questo insin-
uato che Matteo ci tramanda: se noi non praticiamo
vivamente questa alleanza di Dio con noi, ris-
ciamo di essere disprezzati dalla gente, che accetta
da noi coerenza e insistenza. E' tremendo, ci sono
due persecuzioni, una negativa, la persecuzione re-
ligiosa in nome di Dio, e in questo caso Gesù
sta dalla parte nostra. Ma c'è un'altra, che
un Gesù dice: ve la meritate. Se non siete coe-
renti e non rendete questo messaggio visibile
alla gente, voi meritate, e poi Gesù è d'accordo,
il disprezzo da parte della gente.

(3)

Se questo motto è abbastanza reverso. Gesù che dice che se non siamo coerenti con questo messaggio ne intimiamo il disprezzo della gente che accetta da noi che venga reso visibile questo messaggio. Com'è signifi-
fica? No, crediamo che Dio è un Padre che perdona, allora la gente si accetta di vedere da noi visibile mentre la pratica di questo perdono. Come' direi S. Giacomo nella sua lettera, se un fratello ha fame o ha freddo, è inutile dirgli saluti o mangia, devi dargli tu da vestirti e da mangiare. E' inutile dare che Dio è Provvidenza. Bisogna che noi siamo (tra gli altri) Provvidenza di Dio. Solo in questo modo si può credere.

Dopo questo motto dice Matteo e dà un altro insegnamento che se ben capito ci riempie di responsabilità e della bellezza dell'espressione usata da Gesù. "Chi (Gesù sta parlando ai discepoli mentre è festato di noi) eravamo una proposta per tutti) siete la luce del mondo". Questa espressione ha una plenitudine veramente delogiante. Perché nella tradizione ebraica, la luce del mondo era considerata Gerusalemme. Nel terzo Isaia al c. 60 si parla della gloria di Dio che splende in Gerusalemme, luce del mondo. Il profeta chiama in pratica Gerusalemme capitale del mondo. E da tutte le nazioni la gente viene portando dei tributi, cioè è pagando delle tasse a Gerusalemme che era la più ricca città del mondo. Il Talmud, una parte di Bibbia orale (secondo la tradizione, Dio nel Sinai a Mosè aveva dato la legge scritta e un'altra parte della legge orale), commentando questo brano di Isaia dice che quando verrà il Regno di Dio ogni cheto avrà 200 servi pagani, quindi l'immagine del Regno era di una grande ricchezza e che da tutto il mondo la gente doveva venire a Gerusalemme cioè accettare la religione di Israele e diventare che per i pagani servi. Allora Gesù capovolge questa immagine non un'immagine di Gerusalemme, luce del mondo, ma Gesù ai suoi discepoli, e quelli che

hanno accolto il messaggio delle beatitudini dice:
voi siete la luce del mondo. E questa immagine di
luce del mondo è la stessa immagine con la
quale Gesù qualifica se stesso. Nel Vangelo di Gio-
vanni per ben due volte Gesù dice: io sono la
luce del mondo. Gesù non è geloso della sua con-
dizione di perezza umana. Le concede con la pie-
rezza della condizione divina, ma questa condizio-
ne la comunica a chi lo segue. Gesù dice: io sono
la luce del mondo, che significa la manifestazione
della gloria di Dio, una questa prerogativa la comuni-
ca a chi lo segue. Per Dio, ognuno di noi ha la stessa
missione e la stessa qualifica di Gesù. Matteo sta
cavalgando tutte le spiritualità classiche: non
più Gerusalemme luce per tutte le nazioni; ma
la Gerusalemme luce per tutte le nazioni. Non più
le nazioni a servizio di Gerusalemme, ma i di-
sci a servizio delle nazioni pagane. Il disce-
polo ha la stessa missione e la stessa qualifica del
figlio di Dio. Quindi quell'immagine personifica-
ta che c'è nell'AT dell'uomo che si sente schiacciato
dalla carità di Dio, quella carità che non riesce
mai a raggiungere, perché c'è sempre qualcosa che
glielo impedisce, che lo rende impuro, Gesù invece
dice: questa perezza di Dio è alla vostra portata, voi
siete la luce del mondo. Per tutti i peccatori di
mezzogiorno. In questo Gesù mette termine al
mito di Israele, che si riteneva nazione privilegi-
giata da parte di Dio. Ma se i profeti hanno contro-
stato duramente (Am. 9,7) l'illusione di Israele
era che Dio lo aveva liberato dall'Egitto e Amos dice
che anche i Filistei e gli Aramei sono stati liberati
dall'oppressione, cioè Dio equipara Israele non solo
agli altri popoli, ma li equipara ai suoi nemici. La
zona di Dio nei favori del popolo ebraico è identica
all'azione di Dio verso i Filistei e gli Aramei, gli
eternei nemici di Israele. Dio dice: può darsi che
lo fatto con voi, l'ho fatto anche con i vostri nemici;
e quindi voi non siete un popolo privilegiato, eletto.
E Gesù dice: basta con questa idea di superiorità

di Israele sopra gli altri popoli. Mentre gli ebrei tutti
dovevano andare verso Gerusalemme, Gesù però
soltanto ne deve andare verso tutti gli altri.

"Come non può restare nascosta una città col-
cata sopra un monte? Ora vuol dire? L'adesio-
ne al messaggio delle beatitudini deve manifestarsi
visibilmente, non può stare nascosto. L'attuazione
di questo messaggio deve essere visibile, come una
città posta sul monte. Gesù non si accende una
candela per metterla sotto il vassoio, ma sul lucido
vassoio, perché faccia luce a tutta la casa. E dice
Gesù: i costi riflettano la vostra luce. Quella che ve
riflette davanti agli uomini, non è più la

luce di Gesù, ma la vostra luce. Questo è un
messaggio straordinario. Gesù non ha bisogno
di trasmettitori di un messaggio, ma ha bisogno
di persone che incarnano il suo messaggio e lo
avvicinano con la loro vita. In Giovanni 17, 25 c'è
un'espressione identica: io ti nego, Padre, per coloro
che per la loro causa avrebbero a credere.
Non dice quelli che credono grazie al mio mes-
saggio, ma grazie al messaggio dei discepoli. La
libertà, la responsabilità e l'etichismo che il bi-
gname ha nei confronti dell'uomo, anche il parlare
di straordinario. Gesù non chiede di essere tra-
smettitori fedeli del suo messaggio, ma di essere

incarnazioni del suo messaggio avvicinando
lo con la nostra esistenza. Perché il messaggio di Ge-
sù sia efficace ha bisogno della nostra libertà
morale. Ad esempio, ci sono i quattro vangeli,
molto differenti tra di loro in certi punti, non è
possibile metterli d'accordo (certi si sono
presentati dagli evangelisti in modo completa-
mente diverso). Se vogliamo sapere, allora, men-
te cosa è avvenuto non ci rassegniamo più.

Ecco allora il segreto: Gesù non ci ha chiesto
di imparare a memoria il suo messaggio e di
trasmetterlo, ma di incarnarlo, vivente, avve-
chito con la nostra esistenza. Non solo la nostra
libertà, ma anche il ricordo dell'ultima Cena.

è diverso. Allora Gesù dice: quelli che in la loro pro-
la cederanno. E' questo vuol dire che dovranno co-
nocere il messaggio di Gesù e farlo nostro con
chiara con la nostra esperienza. Quindi Gesù
dice: così riflettete la vostra luce, perché vedate
una delle vostre opere buone e rendano gloria al
vostro Padre che è nei cieli (è la prima volta che
in Matteo appare il termine Padre al posto di Dio).
Quando c'è un gruppo di persone che ha colto il mes-
saggio di Gesù e lo fa suo, allora Dio diventa
Padre, che è colui che coprima la vita. 5.17.

Quale è il effetto di questo messaggio sugli e-
sultatori (Matteo scrive a degli ebrei): gli ebrei
che seguono Gesù non vogliono che si tocchi una
virgola della legge di Mosè. Per loro Gesù è deve restare
in linea con l'insegnamento dei profeti e di Mosè.
Se i profeti avevano intuito questa realtà del regno di
Dio, Gesù l'avrebbe sperimentato con i nazareni come
esultatori. Per cui il Regno di Dio non è basato il capo
del mondo. Gesù è in piena con l'Eschiale che dice
che il Regno di Dio è un mondo abbassato in questo
mondo e c'è un nuovo uomo in dei nuovi strati
d'uomo, che lo cambia in tutta la terra. Gesù invece
dice che il Regno di Dio è un arbusto di rami che cre-
sce nell'orto di casa tua e legumi. Cioè parliamo
che non attira l'attenzione, perché nel momento
del suo massimo sviluppo. Allora dice: perché
si parli il Regno di Dio i principi venivano a farsi
moti. anni (Talegand e l'altro a terra). Quindi, se
avessimo dove tutte le nazioni venissero a pagare
le tasse. Gerusalemme si raddoppia di ricchezza.
Tutti i pagani e servizi degli ebrei. Perché era l'im-
magine del Regno di Dio. Allora Gesù e dice: il re-
gno di Dio comincia quando voi, volentieri, di-
ventate poveri. Ecco allora che Matteo corre di ri-
pari 5.17 e dice: una Gerusalemme che in sua venite
a demolire (letteralmente). Termine usato di dar-
la una costruzione). In effetti, per Gesù allora la
legge, legge e profeti che gli ebrei avevano oggi e la Bibbia.
Loro vuol dire Gesù: la gerarchia che fin delle prime

pagine della Bibbia c'è di questa venuta del Regno di Dio di questa società nuova. E questa è già stata insegnata da Mosè nella legge e dai profeti, anche se in una maniera non corretta, che Gesù dovrà poi correggere. E Gesù dice che la grande costruzione del Regno di Dio non sono venute a demolirla, ma sono venute per portarlo alla sua pienezza, una non nella maniera in cui voi pensate, loro pensavano a un Regno di Dio di dominio nei confronti degli altri e Gesù parla di un Regno di Dio di servizio nei confronti anche dei pagani. E questo preferito allo scandalo perché sembrava che vollesse il mondo. Gesù dice: non sono venuto a far cadere questo mondo, ma a portarlo alla sua pienezza. Il Regno di Dio con Gesù comincia a realizzarsi, ma perché si realizza totalmente la lingua delle collocazione degli uomini. E questa è la grande novità che Gesù ha portato nella traslazione ebraica. Il Regno di Dio sarebbe disceso dal cielo e da un intervento di Dio. Gesù dice: "Il Regno di Dio si realizza con la collocazione degli uomini". Quindi il Regno non scende dall'alto, ma dipende da noi. Poi Gesù usa una espressione ebraica: *anawen* - vi assicuro che non passeranno il cielo e la terra (prendendo nel vangelo a una certa espressione: *passare il cielo e la terra* non si allude alla fine del mondo) non passerà neppure una iota. E poi e poi Matteo è straordinario, chi di voi trasgredisce una sola di questi comandi ricevuti. Ma Gesù non ha parlato di precetti di comandamenti, ma di beatitudini (che sono i comandamenti per i cristiani). Gesù innoltra le istituzioni al livello dei comandamenti. Anche minimi, nel c. 11 Gesù parlerà della differenza dei due gioghi. Nel Talmud i comandamenti erano espressi in l'immagine del giogo. Accettare i comandamenti = accettare il giogo di Dio. Gesù dice: venite da me perché il mio giogo è leggero. Il giogo dell'antica alleanza

La era usando prima faceva sì che l'uomo mai
si sentisse a posto con Dio. L'espressione essere in que-
sta di Dio (barbaro ma niente per te posto già
sia venisse comparsa). La religione produce
sempre gli stessi effetti: l'uomo non può mai
essere a posto con Dio. Allora Gesù dice: abbandonate
questo ego pesante della religione e prendete il
lunco ego che è leggero ed è vostro. Vuol
dire che mentre nella religione lo si sognava obte-
nere a Dio osservando le sue leggi, nella fede con
Gesù, lo si sogna assomigliare al Padre praticando
il suo amore. Dio non governa il mondo con le
leggi, ma gli comunica il suo stesso spirito. Accet-
ta il progetto di Gesù - avere vita e in abbandono.
Allora Gesù dice: anche un re si fronte a piedi
cruciatamente con tanto di cortigiani di fare cose
belle. Gesù dice: un re non si preoccupa. E dice: chiun-
que ^{insegnerà} ~~questo~~ uno di questi comandamenti anche se piccoli,
e insegue a farlo agli uomini, questo sarà considerato
nel regno dei cieli. Essere piccolo o essere grande nel regno
dei cieli non significa una gerarchia, chi è più piccolo e
chi è più grande. Anche questo è una espressione ebraica che
significa ammissione o esclusione. Chi non pratica pre-
ste bestialità non è escluso dal regno di Dio. Chi lo pratica
è incluso. E Gesù aggiunge: chi invece osserverà e in-
seguirà (è importante la posizione dei verbi). Prima il verbo
osservare e poi insegnare. L'insegnamento è valido
solo se prima è praticato. Ma un insegnamento
che non sia preceduto dalla pratica (lo hanno visto Gesù
nel tempio) non è valido.

Poi Gesù entra nella polemica dell'insegnamento tradi-
zionale. 5, 20: se la vostra giustizia (fedeltà a questo in-
segnamento) non supererà quella degli scribi e dei
farisei non entrerà nel regno dei cieli.

Però i farisei si dedicavano tutto il loro tempo allo studio
della Scrittura, giunti a 40 anni ricercavano altre
verso l'imposizione delle mani lo spirito di Mosè, da
quel momento potevano insegnare e commentare la
santa Scrittura e il loro insegnamento era infallibile.
Dice il Talmud: l'insegnamento dello scriba non solo

ha lo stesso valore della Scrittura, ma lo supera. Quando tra una affermazione della Scrittura e una dello scriba c'era differenza si seguiva - lo scriba. Quindi gli scribi erano i teologi ufficiali d'allora.

I farisei (= separati) erano anche loro laici che praticavano tutta questa serie di insegnamenti che gli scribi emanavano. Il termine fariseo = separato e c'è affinità tra l'azione di Gesù e quella dei farisei. Tutti e due hanno come meta il regno di Dio. Questo è l'obiettivo centrale. Allora il regno di Dio era l'obiettivo sia del gruppo dei farisei sia di Gesù. Dove è la differenza? Farisei = separati, i cristiani venivano chiamati i santi o consacrati = separati, messi da parte. Ambidue creano il regno di Dio e tutti e due i gruppi effettuano una separazione. La differenza: i farisei mettevano tutta la loro attenzione nell'osservanza della Legge (613 precetti). E poi che è separato da chi non lo osservava e questo portava a disingenuità e senso di superiorità. Quindi i farisei osservando la Legge si sentivano ed erano considerati superiori alla gente. Gesù aveva visto anche lui il regno di Dio e però una separazione che si fa attraverso l'amore e l'adesione allo Spirito santo. Mentre la ^{desiderata} separazione dei farisei dalla Legge li separa dalla gente provocando disingenuità e superiorità, l'adesione dei cristiani allo Spirito, all'amore e all'unica ogni superiorità e ogni ~~idea~~ disingenuità e fa sì che si mettano al servizio degli altri.

Allora Gesù dice ai suoi discepoli: tra di voi non ci deve essere niente che assomigli agli scribi e ai farisei. Così la giustizia (fedeltà) degli scribi e dei farisei, loro aderiscono a una legge. I cristiani aderiscono all'amore. E mentre l'adesione alla Legge è statica, è data una volta per sempre, l'adesione all'amore è dinamica. Il rischio che vuole evitare Matteo e che poi si chiama è che la chiesa da comunità di massa che è animata dallo Spirito, diventi un'istituzione immutabile regolata dalla legge, cioè era tipico degli scribi e dei farisei. Per i farisei c'era una legge emanata dagli scribi, data una volta per sempre e immutabile,

L'uomo non doveva fare altro che adeguarsi a questa legge. Ma una legge data secoli prima non poteva prevedere tutti i casi che sarebbero successi nelle varie situazioni. Allora l'uomo venne sottomesso a una legge considerata immutabile. E le offese di uomini che hanno dovuto sottomettersi a leggi diventate assurde sono indubitabili. Gesù dice: «io, non è più la legge quella che regola la vita nella comunità dei credenti, ma l'amore». E l'amore va rispondendo alle nuove esigenze che si pongono nell'ambito della comunità. È fatto questo, Gesù incomincia a demolire la legge. Ha detto che non è permitted a demolire l'immagine del reame di Dio contenuto nella legge e nei profeti, ma in realtà è venuto a scollare dalla fondamenta la legge di Mosè. E lo fa con sei autorità, cioè, per sei volte dirà: «Audi interius de fu detto» - io io vi dico. E questo era considerato un crimine degno di morte. Il Talmud dice: «Chiunque usa dire che la legge che Dio ha dato a Mosè non è perfetta e va migliorata, è degno di morte». Per ben sei volte Gesù provoca i suoi ascoltatori dicendo: «vi è stato insegnato così, ma io vi dico. Cioè questo insegnamento è superato, non è più valido; un'era tremenda che gli causerà la pena di morte».

Mt. 5, 20

Era un avviso di Gesù ai suoi discepoli, per cui a volte la vostra fedeltà (giustizia) non supererà.

Fedeltà → atteggiamento religioso interiore.

Gesù ci mette in guardia riguardo a ^{alla categoria} dei farisei, di cui smonterà e l'insegnamento e la pratica.

la categoria degli scribi, dei teologi infallibili e di quelli che praticavano l'insegnamento di questi teologi, cioè i farisei.

Gesù inizia con una serie di antitesi contrapposizioni all'insegnamento degli scribi e alla pratica dei farisei.

Prima vediamo l'insegnamento degli scribi. Gesù è cosciente del pericolo di correre con questa sfida, perché sta sfidando il magistero infallibile dell'Ebraismo.

Quando una volta parla, spiega il Talmud (ossia il
Popolo ebraico) è la prima volta che parla. L'insegnamento
della Torah ha lo stesso valore della parola di Dio. Quindi
di Gesù fu una sfida al magistero infallibile dell'epoca.
E' un'occasione. Gesù, attaccando la legge. Era infatti
la legge, considerata parola di Dio, doveva solo essere spie-
gata e praticata. Che qualcuno fosse capace di profeta, o di
criticarla o addirittura contestarla, non solo era in-
accettabile ma rischiava la pena di morte. Quindi
correggere la legge di Mosè era rimproverare a Dio stesso.
Gesù, nel suo primo discorso, sfida tutto questo e dice:
dite tutto ciò che fu detto agli antichi (cioè con quelle espre-
sioni Gesù prende le distanze). E allora che è venuto a por-
tare il vero nuovo in chi nuovo. L'insegnamento

di Gesù non è possibile farlo entrare nelle vecchie categorie
religiose. Chi finiva di voler comprendere il nuovo che Ge-
sù porta e non lo porta dell'insegnamento con l'insegna-
mento ripetuto nei Vangeli, ma è il nuovo che Gesù
porta veramente porta nella sua Chiesa nella sua comu-
nità. Tutto questo non si può farlo rientrare nelle vecchie
categorie religiose, dove da un parte c'è l'uno e l'altro punto
di Gesù già detto in 20 parole le distanze da questo al-
tege, appunto! E dice fu detto agli antichi i non uci-
dere. Gesù adesso corregge e modifica il punto più
importante di tutta la legge: i dieci comandamenti.
E vuol far capire ai discepoli (e ai periti che se la vo-

stra fedeltà religiosa non supera quella degli scribi)
la distanza abissale tra l'insegnamento dato da Dio
a Mosè, almeno così si credeva, e un insegnamento che
veniva donato da Gesù che non costituisce più un popolo
particolare ma che aveva una spinta aperta universal-
mente. E Gesù dice: non uccidere chi avrà ucciso
sarà sottoposto a giudizio (ma tribunale composto da 23
membri). Ma io vi dico / Gesù prende le distanze, do-
bbeva mettere nella cultura nella religione dell'epoca

Gesù non considera sufficiente l'insegnamento
dato da Dio a Mosè. Ma io vi dico. E poi c'è tutta una
serie di atteggiamenti che occorre che comprendiamo
altamente in relazione di valore e insegnamento
di Gesù. Dice che chi si odia con una fratello / prende

non sono norme civili, ma norme di comportamento
all'interno della comunità dei cristiani, e non per
giudicare i fratelli. E' una conseguenza che è valida per
chi ha accettato Gesù come norma di insegnamento
per la propria esistenza. Allora dice: chi madre
col proprio fratello sarà sottoposto a giudizio. Non come
da paradosso visto, ma proprio perché nel bra-
vio sociale i chi di non non si è arrabbiato con quel
che altro? Gesù, verso nel vangelo, più volte si
arrabbia, e non solo si arrabbia coi suoi avversari
ma più volte per la pazienza coi suoi stessi disce-
poli. Più volte dice i farisei e farisei: si devono sopportare?
Gesù li sgrida! Quando non è soltanto il semplice
arrabbiarsi. E chi dice al proprio fratello: stupido
sarà sottoposto al padre: e chi gli dice: imbecille
sottoposto al padre della Chiesa. Allora cosa vuol dire
Gesù? Che non ci possiamo arrabbiare? Che non pos-
siamo, qualche volta capita, che non possiamo esprimere
questa rabbia con una espressione offensiva? Qui è
un ammonimento che va in crescita. Gesù dice:
attenzione, se l'ho visto qualcuno che è la fatto del
derale, si trasforma in insulto, perché è un ira-
montante (e legittimo avere dei sentimenti di rabi-
bia, chi non si arrabbia mai?). La rabbia non è una
la furia, se non disinnescata, perché atteggiamento
e diventa insulto e l'insulto non si ferma
lì a dire: stupido una parola, esso il punto un-
tile, ed escludere il tuo fratello dalla tua esisten-
za (1a2a e 3a esistenza). Quindi non
è una semplice rabbia o una espressione offensi-
va che ci può spingere nei confronti dell'altro, ma
è un processo che condanna ad escludere l'altro
dalla tua vita (è qui che Gesù vuole arrivare,
non un semplice ammonimento: non (che hanno
in Mat. 23, 13, dove si parla del figlio ribelle che è
giudicato, escluso dall'accoglienza). Gesù
sta dicendo: se quando ti arrabbia con qualcuno,
non usi un frase alla tua ira, ma la tua ira
diventa insulto e questo insulto arriva ad esclu-
dere l'altro dalla tua esistenza, ecco che tu, e più

c'è la novità di Gesù (se chi uccide viene portato davanti
a un tribunale di 23 membri) se tu ti arrendi
devi essere portato davanti al tribunale e se insisti
davanti al Sinedrio (composto da 71 membri più
il presidente che era il sommo sacerdote). Se in-
sisti fino ad arrivare a dire: io non lo più in-
te a che fare con te, sei degno di essere gettato nel
fuoco della Geenna. La Geenna significa la valle
dei figli di Hinn (una famiglia di Gerusalemme
che era proprietaria di una vallata abbastanza pro-
fonda). In questa vallata veniva celebrato, fin dai
tempi antichi, un culto al dio Moloc (Moloch signi-
fica re della vergogna). Era una divinità che ca-
ratterizza una protezione negli affari e nel commer-
cio un cambio di un bambino, meglio se primoge-
nito. In questa valle c'erano dei forni dove era
consuetudine abbastanza normale che uno
prima di incominciare un viaggio di affari o
prima di fare un contratto importante, andava
a sacrificare uno dei propri figli. I profeti e i sacerdoti
hanno tuonato contro questo uso, ma le tradizioni
religiose non le più difficili da estirpare. E per cerca-
re di eliminare questa usanza, trasformarono que-
sta vallata nella un mondo zero di Gerusalemme.
Aveva oggi questa vallata è molto profonda. Natural-
mente bruciava sempre. Geenna non è una pre-
sente immagine della Geenna, non come immagi-
ne di un castigo che Dio infligge agli uomini dopo la
morte, ma come simbolo della distruzione com-
pleta della persona, perché una cosa gettata nel
fuoco si distrugge completamente. Qui di Gesù dice:
se tu escludi qualcuno dalla tua vita, particamen-
te ti escludi da quella di Dio. E non avendo la
vita di Dio in te, con la morte muore tutto, fin
nei rifugi. Chi esclude qualcuno dal suo
amore, si esclude dall'amore di Dio. E con-
tinue Gesù i se presenti la tua offerta sull'altare
e lì ti rendi che tuo fratello ha parlato con cuore
di odio, lascia il tuo dono davanti all'altare e va'

una e ricominciarti con tuo fratello e poi tornare
offrire il tuo dono. Gesù nella linea già presentata
dei progetti, in particolare da Oros dice che il culto
a Dio viene sempre dopo e condizionato dall'altro e
per l'altro. Gesù non dice: se stai presentando la
tua offerta e ti ricordi che devi perdonare qualcuno,
non lo mette neanche in considerazione un caso
del genere. Il perdono nella comunità cristiana non
va differente, è concesso incondizionatamente, il per-
dono in mano deve precedere la richiesta del perdono.
Chi perdona dopo che il perdono gli è già stato dato,
dice Gesù, la ricompensa l'ha già ricevuta nell'in-
utilizzazione dell'altro. E Gesù non tollera l'in-
utilizzazione di nessuno. Quindi non prende in
considerazione che tu devi perdonare per
curare. Ma dice: se al momento della preghiera, ti
ricordi che qualcuno ti ha fatto, una prima e
ricominciarti. Una preghiera che è basata sull'in-
utilità nell'orbita sulla non ricominciare
è una preghiera inutile. Per una via ricominciare
ti è poi Gesù porta due esempi che riguardano la
persona colpevole e avvisa la persona che non vuol
concedere il perdono che resiste alla ricominciare
che la rappresenta e cade sulla sua testa. Nella
comunità dei credenti non è tollerabile la non
concessione del perdono non è tollerabile il
sentimento. Quindi ci sono questi due esem-
pi: un'attitudine d'accordo al tuo avversario mentre sei
ferma con lui, prima che l'avversario conseguire
quindi è il giudice che guarda. Quindi da
una parte colui che va a perdonarsi e dall'altra
colui che deve offrire questa ricominciare. Poi con-
tinue con una serie di attacchi e di correzioni
alla legge che anche questi vanno visti nella an-
titesi dell'epoca ultimamente si rischia di dar-
gli un senso che non era nelle intenzioni di
Gesù. Quel senso che fu detto non commutabile
adulterio. L'adulterio al tempo di Gesù era notoriamente
sacro, preli i matrimoni non erano matrimoni

d'amore. Erano le famiglie che desideravano i mariti
morire per i propri figli ed era la massima conseguenza
che la sposa e la sposa si conoscevano il giorno della
nozze. Quindi erano stati i mariti a patirne per una
parte di interesse delle proprie famiglie. Però siccome
gli affetti ed il cuore sono sempre esistiti, l'adulterio
era una cosa comune. I maschi, che avevano fatto le
leggi, si erano ben presunti a determinare che cosa era
l'adulterio. In questo ineguagliamento sull'adulterio e
sul rapido, Gesù rivaluta la posizione della donna, che
da semplice cosa come veniva considerata, viene elevata
alla dignità di persona. Per adulterio, nella Bibbia, per
la donna si intende qualunque relazione con un altro
uomo e la donna adultera viene lapidata. Per l'uomo
(Lv.) per adulterio si intende la relazione con una
donna ebraica sposata. Una relazione con una donna
non ebraica non era considerato adulterio. Come si fa
ad essere sicuri che una donna era adultera la legge
fatta dagli uomini e attribuita a Dio (Num. 5) stabiliva
che la donna sospettata di adulterio, veniva portata al
Tempio e il sacerdote su una pignone veniva
tutti i segreti dell'uomo, poi la pignone veniva
messa nell'acqua con la polvere del Tempio, si unisce
l'acqua tutto e si faceva bere alla donna. Se alla donna
veniva il mal di pancia, era segno che era colpevole e
veniva lapidata. Se sopravveniva indenne la prova era se-
gno che era innocente. Allora Gesù con questa è-
sortazione non entra nel merito dell'adulterio o del
rapido, cose che nella comunità cristiana Gesù non am-
mette, ma è una rivalutazione della figura della
donna. La donna per la Bibbia, non ha più quel che era
quando la donna dai sacerdoti, è una cosa ed è
un oggetto a uso e consumo dell'uomo. La donna non
è una persona ma una cosa che appartiene al marito
e ne sempre nel dialogo è detto (Es. 20 17): non deride-
re la casa del tuo prossimo. Non disprezzare la vi-
sta del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schia-
va, né il suo né il suo, né alcuna cosa che apparti-
ga al tuo prossimo. E nel comandamento del saba-
to è detto (Es. 20, 10): non farai alcun lavoro, né tu,

ni tuo figlio, ni tua figlia, ni il tuo schiavo ni la tua
schiava, ni il tuo berbianne ni il forestiero che divie-
ra presso di te. Della moglie non si parla proprio.
Il sabato neanche le bestie devono lavorare, ma
le bestie devono mangiare e bere, chi lo farà?
la moglie, che è considerata una cosa. E il libro
di Poeliet '728 dice: un uomo su mille l'ha trovato;
ma una donna fra tutte non l'ha trovata.

Secondo Gesù dice: avete inteso che fu detto: non commet-
tere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda la
moglie (non la donna) per desiderarla (e poi il verbo
usato da Matteo non significa ignorare una donna
che magari è bella, ma la traduzione letterale è:
e fa di tutto per compiacerla, per sottrarla all'altro
uomo), Gesù dice: la più commessa adulterio nel
suo cuore. Gesù persino prende la distanza da una
legislazione che era fatta soltanto a livello di leggi, in
autunno in primavera di profano. E dice: se il tuo oc-
chio destro (pensando nella Bibbia si parla della parte
destra si intende sempre la parte più importante) ti è
occasione di scandalolo (scandalolo ~~scandalo~~ in greco
non ha lo stesso significato nostro. Scandalolo è inciampio.
E' un caso che non si vede ed è occasione di in-
ciampio). Se il tuo occhio più importante ti è di inciampio
viciò se la tua mata di valori se la visione che lei
della vita ti fa inciampare, correggila, strappala e
gettala lontano da te, perché è meglio entrare
senza occhio nella ipa, che con tutto il corpo essere getta-
to nella pecunia, l'immondizia, cioè la distruzione
completa. Dice Gesù: se la mata di valori che lei
ti è di inciampio, strappala. Lo stesso dice per la mano
destra, cioè l'azione, il comportamento ti è di inciampio
lo... Se il tuo modo di comportarti danneggia l'altro,
se vi è in una situazione di ingiustizia, stradicca
tutto questo, altrimenti il tuo progetto di vita falli-
rà.

Per Gesù parla di rimpio. Gesù non parla mai di di-
vorzio, perché a quel tempo non esisteva del punto
di vista giuridico. C'era però il rimpio. Nel secondo
anno c.23, è detto: se l'uomo trova nella moglie

qualcosa di brutto le arriva il libretto di ripudio e la manda via. Quando si faceva il contratto matrimoniale c'era sempre una clausola: la donna, in qualunque momento, poteva essere cacciata dalla famiglia con un semplice certificato col quale l'uomo diceva: tu non sei più mia moglie e io tuo marito. Ma non veniva specificato cos'era ciò che di brutto faceva la donna. Al tempo di Gesù, le regole testologiche si dividono in due grandi linee: una molto rigida che diceva che il solo motivo per cui un uomo poteva ripudiare la moglie era l'adulterio. Un'altra scuola, più seguita, diceva che bastava che un uomo non lo avesse più la moglie di suo gradimento, oppure bastava un altro coniugato male, la donna era veramente una cosa che se non serviva più poteva essere trattata via. Naturalmente le famiglie prendevano delle precauzioni, descritte nel libro del Grande, sentendo la sacrosanta. S. 2. 42, 9: una figlia è per il padre un'inquietudine segreta, la resoluzione per lei allontana il uomo: nella sua giovinezza, perché non sfigura, una volta accosta perché non sia ripudiata. E conclude: 42, 14 meglio la castità di un uomo che la brutta di una donna. Quindi la famiglia si premurava stabilendo che la donna ripudiata doveva riavere la dote data al momento del matrimonio. Gesù prende posizione verso questa legislazione che non prende in considerazione tanto il ripudio quanto la dignità della donna. La donna, per Gesù, da proprietà dell'uomo passa ad essere verso di lui con tutti i suoi diritti. E dice: chiunque ripudia la sua moglie, eccetto il caso di concubinato, una parola in greco πορνεία che ha molti significati: immoralità, prostituzione. A che cosa si riferisce Gesù? È un argomento importante: Gesù ci riporta al c. 19.10. La nel matrimonio l'uomo non è più padrone della propria moglie e non la può più usare a proprio uso e consumo, allora è meglio non sposarsi, concludono i discepoli. Cosa significa questa parola: concubinato. Ho guardato parecchie traduzioni e parlano di

concubinato, prostituzione, impudicizia, relazione illegale.
Sembra non ne siano sicuri ma tutte le indicazioni
si vanno in questa linea, che Gesù si riferisca a
matrimoni illegali, tra parenti, incesti. Quindi ma-
trimoni che non erano validi secondo la legge.
Allora Gesù dice: chiunque manda via la propria
moglie, tranne che si tratti di un matrimonio
non valido. Quello che Gesù dice è che l'uomo non
può usare la moglie a proprio servizio. Mt. 19: si
avvicinano i farisei per tentarlo e dicono: è lecito
ad un uomo ripudiare la moglie per qualsiasi moti-
vo? (v. 3). Perché questa era la pratica normale: per
qualsunque motivo un uomo poteva ripudiare la mo-
glie. Quindi Gesù, rigetto, non entra nel caso del
matrimonio, ma poi c'entra l'ingiustizia compiuta
nei confronti di un essere considerata una cosa,
una proprietà, che invece Gesù innalza alla di-
gnità di persona con tutti i suoi diritti. E Gesù da
degli ignoranti ai farisei e dice: non avete letto che (19,4)
e lo dice a della gente che stava con la Bibbia in mano
da mattino a sera. E Gesù si richiama al Creatore
non al Dio della legge ma al Dio della Creazione e si
richiama a quello che era il progetto primordiale di
Dio sull'uomo e sulla donna. L'unione tra l'u-
omo e la donna fa sì che essi diventino una sola
cosa indissolubile perché c'è questo amore. E allora
gli replicano: Perché allora Mosè la ordinò
di darle d'atto di ripudio e mandarla via? E Ge-
sù dice: per la durezza del vostro cuore, delle vostre
mentalità, Mosè la permise. Ma Mosè non ha
espresso con questo in nessun modo la volontà di Dio.
E Gesù riprende chiunque ripudia la propria moglie
se non in caso di relazione illegale. E poi c'è la
ripota non solata dei discepoli: allora, è questo
giusto, è meglio non sposarsi. Se la donna ha
gli stessi diritti dell'uomo se è considerata
una persona allora che giusto c'è a sposarsi e
c'è tutta la risposta di Gesù che si richiama alla
legge, e meglio sul progetto di Dio che l'unio-
ne tra uomo e donna basata sull'amore non

si può negoziare e quindi: quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi (196) Cosa vuol dire? Che l'uomo, quel che era lui solo che poteva prendere l'iniziativa, non è il padrone della propria moglie e non si può permettere a sua arbitrio a suo giudizio di decidere: su questo matrimonio non va più. Ma dice: quello che Dio ha congiunto, se c'è l'amore, che viene da Dio, non c'è situazione difficile che possa scalfire il matrimonio. Se non c'è amore, Dio non c'entra niente. Gesù non sta mettendo i coniugi in una gabbia della quale non possono uscire, ma dice che se la loro unione è fondata sull'amore, cioè costruita in Dio, un amore simile a quello di Dio che non si lascia condizionare dall'atteggiamento dell'altro, questa unione è indissolubile. Se il matrimonio ha altre basi, basta il primo siffisso e salti in aria.

Quello che Gesù sta ora facendo, proponendo il suo confronto tra quanto da lui proposto nelle beatitudini e la legge di Mosè, la legge di Mosè, dice Gesù, era una legislazione antica, primitiva e le beatitudini, al confronto, lo superano di molto e Gesù sta spiegando ogni beatitudine e confrontandola a quelle che sono le legislazioni di Mosè. Ecco allora un atteggiamento di amore e di misericordia in particolare, ora siamo al giuramento, Gesù parla delle persone limpide, cristalline. E dice (vs. 33): avete inteso che fu detto agli antichi: non pergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti. Gesù esclude dalla sua comunità, non solo lo pergiuratore, ma lo stesso giuramento. E dice: il vostro parlare sia sì, sì; no, no. Il di più viene dal maligno. Che cosa vuol dire Gesù? L'insincerità, l'astuzia nascono da atteggiamenti malvagi nei confronti dell'altro. Gesù sta parlando a coloro che hanno accolto il suo messaggio, in particolare delle beatitudini. Il rapporto limpido schietto degli uni verso gli altri fa sì che nel parlare fa sì che non ci sia bisogno nel

parlare di giurare su qualcosa o qualcosa di superiore. Gesù qui riprende quella che era una formula di giuramento ebraica: sì, sì, no, no. Era una maniera, per gli ebrei, di giurare. Poi, sì dice il vostro parlare abbia lo stesso valore dei giuramenti. Quindi il rapporto tra i due denti, avendo rinunciato all'ambizione di voler essere più degli altri, di sopraffare gli altri, non ha problema di presentarsi così com'è, con i propri limiti con i propri difetti senza una maschera di superiorità, allora d'innanzi, quando uno parla esprime quello che sente dentro senza bisogno di ingannare l'altro per fare di sé un'immagine per trarre dei vantaggi particolari. Ma quello che ci interessa in maniera particolare perché l'insegnamento sull'amore è il fulcro sul quale si vede la differenza tra l'insegnamento di Gesù e l'insegnamento di Mosè che è quello dell'amore. E anche questo ha bisogno di essere visto, spiegato nella cultura dell'epoca, per non essere frainteso o addirittura ridicolizzato. Avete sentito che fu detto: occhio per occhio, dente per dente (vs. 38). Questa legislazione, ai nostri occhi, barbara e suo tempo fu un progresso, perché all'inizio la vendetta era illimitata. Se a me uccidessero un figlio, io potevo sterminare tutta la famiglia, la parentela dell'assassino. Per mettere invece a una vendetta che poteva essere illimitata (Lam. 3, 4, 23-24, si vendicava 77 volte) venne posta questa legislazione che ad ogni offesa deve corrispondere un danno simile all'offensore, ma non eccedere. E nel Talmud, i rabbini facevano tutta una casistica: che cosa si deve togliere a uno che è cieco? O se uno ha un occhio più piccolo. Allora cosa vuole dire Gesù dicendo: non opporsi al malvagio, anzi... 39. Sia chiara una cosa chiara ~~una cosa~~ nel comportamento dei cristiani: se Gesù ci chiede, lo

vedremo tra poco, di essere buoni fino in fondo, non
ci chiede mai di essere forti. Qualche volta si
pensa che essere cristiani sia anche fare la figu-
ra del fesso, dello stupido. Cosa vuol dire Gesù
fu detto, occhio per occhio, dente per dente, ma
io ridico: se uno ti percuote la guancia destra,
tu porgi anche l'altra. Ma l'unica volta che
Gesù riceve uno schiaffo, non dice: adesso
ti porgo anche l'altra. Ma dice: se lo staglia-
to di un dove lo stagliato, ma se non lo sta-
gliato, perli mi percuoti (gr.). Cosa vuol dire
allora Gesù con questo insegnamento di por-
gere l'altra guancia? Gesù dice che nella
comunità dei credenti, bisogna disinnescare
sul nascere l'aggressività e la violenza del-
l'altro. Se una persona viene caricata di ira, di
rabbia e comincia ad insultarmi e io co-
mincio anch'io a insultare e finire a batte-
re, qui c'è il disastro totale. Gesù dice di disinne-
scare sul nascere l'aggressività dell'altro
con un atteggiamento d'amore di mise-
ricordia che tende a smantare l'altro. Ma
non un atteggiamento passivo, da stupidi.
E continua: se uno ti costringe a fare un mi-
glio, tu fanne con lui due. Stanca l'altro con
l'amore, la misericordia. Alla prepetua non
bisogna rispondere con la prepetua, ma con
una dose tale d'amore da stancare l'altro.
E continua Gesù: e chi ti vuol togliere il man-
tello, tu dagli anche la tunica. Sono gesti
che esigono una grande libertà da parte del-
l'uomo. Se l'altro si vuole impossessare del-
le tue cose, Gesù dice: lascaglielo, tu ri-
manvi con più libero. Ma questo non signi-
fica occultare le ingiustizie e tanto meno
tacere, perché il cristiano è il primo che deve
gridare quando ci sono delle ingiustizie. Ma
nel rapporto personale non aumenta l'ag-
gressività dell'altro, ma cerca di opporle

un atteggiamento di pace di amore che fa
sgorgare e terminare l'aggressività. E con
quello Gesù dà a chi ti domanda un partito
e non volgere le spalle.

vs 43: avete inteso che fu detto: amarsi il tuo
prossimo e odiare il tuo nemico. Non esiste nel
la Bibbia un precetto di odiare il nemico, ma la
parola era quella (il salmo 149 parla di vendetta,
umiliazione, odio come gloria per i fedeli). L'amore
al prossimo portava a un non amore verso chi
era ^{non} prossimo. E questo non amore si traduceva
in odio verso i nemici. E qui è il punto centra-
le dell'insegnamento del discorso della mon-
tagna e il tema che Gesù vi elargirà in tutto
il Vangelo: ma io vi dico: amate i vostri ne-
mici. C'è un nemico e poi Gesù non parla ^{soltanto}
della comunità dei credenti (è ingenuo pensare che
nella comunità ci siano dei nemici), e Gesù non
dice che bisogna volgergli bene, usa un termine
che significa: amore gratuito. Perché l'amore
al nemico può essere soltanto un amore gratui-
to. "Preghate per i vostri persecutori". Qui c'è un gran-
de paradosso: usa il termine persecuzione in un
nome di Dio (come nella beatitudine). Allora si
verificano due atteggiamenti contrari: c'è un
Dio e c'è chi in nome di questo Dio perseguita
alcuni e c'è il perseguitato che prega questo
Dio per i suoi persecutori. Due atteggiamenti
opposti. Il Dio è lo stesso, ma c'è chi si appo-
sta su questo Dio per perseguitare e c'è il perse-
guitato che chiede a questo Dio di perdonare i
suoi persecutori. Dio è lo stesso, però secondo le
angosce e le esperienze della comunità, ci si
può servire di Dio per nuocere o produrre in
nome di Dio e ci si può servire di Dio per
fare del bene e calare le pretese umane.
Quando l'amore al nemico è un amore gra-
tuito ma non basta. L'amore si deve tradur-
re in una preghiera per il persecutore. Cosa si

non chiedere per il ~~per~~ presentore? Nel vangelo e negli Atti (Stefano) si chiede il perdono: Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno. Perché dice Gesù, siate figli del Padre vostro celeste. Ciò Gesù l'aveva accennato, ora prende corpo il suo progetto e si inserisce cercando e integrandosi in tutto il vangelo, quello che fa la differenza tra la fede e la religione. Il verbo obbedire nei vangeli non esiste. Mai Gesù chiederà di obbedire a Dio. Mai Gesù chiederà di obbedire a se stesso. Mai imporrà ai suoi discepoli delle regole da osservare. E Gesù prende le distanze in questo non solo dalla religione ebraica ma da ogni religione. In ogni religione il credente è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi. Gesù sostituisce l'obbedienza con il diventare o meglio lo vedremo più avanti con l'assimigliare. Il credente per Gesù non sarà più chi obbedisce a Dio osservandone le leggi, ma colui che assimiglia al Padre nella pratica di un amore simile al suo. Qui Gesù per la prima volta dice i siate figli del Padre vostro celeste. Il figlio per gli ebrei è colui che riceve tutto dal padre. In ebraico il termine genitoriale non esiste. Esistevano il padre e la madre che non avevano lo stesso ruolo nella generazione del bambino, ma due compiti differenti. Il figlio nasce tutto dal seme del padre ed è il padre che genera il figlio la madre si limita a partorirlo. Nella Bibbia non si trova mai di una donna che ha generato il proprio figlio. La donna era concepita come una specie di incubatrice dove il seme dell'uomo dove il figlio veniva nutrito e partorito ma il figlio riceveva la vita esclusivamente dal padre. Quindi essere figli del Padre è riconoscere che la vita ci viene direttamente da lui. E ricevendo questa vita dal padre il padre trasmetterà al figlio anche la tradizione, l'atteggiamento, il comportamento per cui figlio di è colui che si comporta come il padre.

Allora Gesù dice: si è figli del Padre se si ha un amo-
re come lui per i nemici e si prega perché non lo
avvenita. E Gesù continua: il Padre che fa sorgere
il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa pio-
vere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Qui Gesù
prende chiaramente le distanze dal profeta
Amos 4, 7 che dice il contrario: io lo piove rifiutato
la pioggia ho messi prima della meteo, facevo
piovere sopra una città e non sopra l'altra. Era
tradizione accettata che gli eventi atmosferici dipen-
dano da Dio. E Dio li manda a suo piacimento
faceva piovere sui buoni e non faceva piovere sul
campo dei malvagi. Gesù sfata questa concezione
religiosa conservata nella Bibbia e dice: il Padre
fa piovere e splendore il sole sui buoni e sui malva-
gi. Non fa distinzione. Gesù ha scelto due eventi
atmosferici che provocano vita: la pioggia e il sole,
che fecondano e fanno crescere la vita. E allora,
dice Gesù: il compito del Padre che produce e fa cre-
scere la vita è rivolgere il suo amore ad ogni
persona. L'amore di Dio non si lascia condizio-
nare dal comportamento dell'uomo. Allora per
essere figli del Padre bisogna assomigliargli
nell'amore che non si lascia condizionare dal
distaccamento degli altri. Questo è l'ideale
al quale Gesù ci richiama. E poi Gesù tira la
conclusione logica del suo discorso: se amate
quelli che vi amano quale merito ne avete?
(la traduzione letteraria è ricompensa non
merito. Il merito è una categoria perissica
assente nell'insegnamento di Gesù. Non si fan-
no delle cose per avere un merito. Gesù dice: se
tu hai delle persone che ti vogliono bene, e' il so-
no di credere in Dio per amare). Gesù prende
la categoria di persone che erano più disprezzate
dagli ebrei: i pubblicani, esattori delle tasse.
E dice: se vi salutate solo i vostri fratelli che cosa
fate di straordinario? Fanno con anche i pagani,
quelli senza religione per eccellenza. E dice: state
(prima ha detto diventate) perfetti come il Padre vostro ce =

(34)

deste è perfetto. Gesù non invita a una perfezione astratta, spirituale e immaginaria come può essere la perfezione di Dio. Il termine perfetto significa completo, pieno, totale. Gesù sta parlando di un Padre che è pieno di amore nei confronti dell'altro, dell'uomo. Gesù non è invitato a una perfezione astratta, ma a una pienezza d'amore che può essere immediata. Come il Padre è buono con tutti, con tutti che voi siete buoni con tutti. Questo è il concetto di solidarietà con Dio. Non una perfezione astratta, ma un atteggiamento che può essere immediato, pratico ed efficace.